

Tosca Pagliari

Un cappotto rosso fiammante



Ogni riferimento a fatti o persone veramente
esistite o esistenti è puramente casuale.

Dedicato alle donne

sempre capaci

di trovare gioia

anche nel dolore

poiché prescelte

a dare nuova vita.

La piccola mano lanciò il ciottolo grigiastro e l'acqua del mare lo ingoiò con il lieve lamento del tonfo, con il brivido dei cerchi concentrici, che tremolarono e poi si quietarono come se nulla fosse accaduto. L'acqua non si rompe, l'acqua si plasma, l'acqua si ricompone dopo ogni scossa. Così era sempre stato il suo animo, ma adesso non più. La piccola mano continuava a raccattare ciottoli e a sfidare il tenace riassetto della superficie marina. Avrebbe potuto farlo anche lei con la sua mano da donna addestrata alle faccende di casa e alla tastiera del computer dell'ufficio, ma non se la sentiva d'abbandonare il tocco di seta di quei riccioli neri intorno al visino stupito. Cosa le si era rotto dentro? Perché i cerchi concentrici non si fermavano più, ma l'avviluppavano e cercavano di trascinarla verso il fondo dove c'era il deposito dei ciottoli d'una vita? Non valeva neanche la fatica di pensarci se poi tutto era servito per arrivare fin lì davanti al mare, in un giorno d'estate, con la bambina accanto. La bambina depositaria del futuro, la bambina per la quale non poteva permettersi d'accusare alcun passato. Anzi era in debito con le peripezie della vita, che avevano fatto sì che quella bambina, adesso, se ne stesse quieta a mirare l'incanto dell'integrità dell'acqua alle sue sassate e a riderne con i denti di latte appena nati, con i singulti giulivi, con l'agitarsi di tutto il corpicino. Pensò che forse un tempo era stata così anche lei e le parve quasi impossibile.

Un tempo di poco più di mezzo secolo prima quando era nata sana, bella e intelligente, ma qualche energia cosmica aveva protestato:

_ E no! Così è troppo facile!

Sicché ci si mise il "difficile" esagerando nella dose.

Ecco poteva essere una bella storia da raccontare per ninnananna alla bimba dai riccioli neri, che sembrava sorbire tutte le parole con un respiro e, di rimando, annuiva abbassando e rialzando il piccolo capo col fare dell'uccellino che becchetta. Da raccontare anche subito, tra il lancio di un ciottolo e l'altro senza risentimento per la magia dell'acqua incapace di rompersi.

Forse era troppo lunga la storia per dirla tutta lì, ma intanto rise tra sé al pensiero del racconto riguardo al "difficile"; in fondo si rese conto d'aver un buon talento nell'ironizzare sui fatti della propria vita. Invece che alla bambina pensò che poteva raccontarsela anche da sola la storiella, un bel viaggio nel suo io e nel suo tempo senza gli inghippi della psicanalisi, ma col piacere di narrarsi una sorta di novella, anzi di narrarla ad un'altra se stessa, quella che non annaspava nei cerchi concentrici dell'acqua, ma che era già tornata a galla, al di sopra di tutto e tutti, al di sopra di tutte le difficoltà che l'avevano oppressa e delle quali si era liberata. Doveva farlo

anche adesso, il suo animo doveva tornare liscio, calmo e compatto come se i sassi non vi fossero mai passati attraverso. Solo così avrebbe potuto godersi in pieno quel che aveva ottenuto passo dopo passo fino al tenero abbraccio della bambina. Non doveva farlo tutto in una volta, ma a tappe, a momenti, a lampi di memoria tra le pause delle incombenze quotidiane, una lotta impari tra lo stress e il tentativo di trovare la quiete per riorganizzare i pensieri e le considerazioni, per revisionare i ricordi con lucidità e disincanto.

Smesso il gioco dei ciottoli nell'acqua, la bambina le si accoccolò accanto e insieme si sdraiarono al sole l'uno con pensieri di vento, l'altra con pensieri di sassi ammucchiati da tanto "difficile".

Il primo "difficile" iniziò d'autunno con l'arrivo degli spifferi di freddo, le ginocchia gelate e il cappotto dell'anno precedente diventato troppo corto. Era un cappotto blu a doppio petto con i bottoni foderati di stoffa, la martingala e il taglio serio e diritto. Adesso che quel cappotto non le stava più comodo glielo avrebbero finalmente tolto di torno. La promessa era un cappotto nuovo per la domenica seguente. Si doveva proprio comprarlo e lei aveva già i suoi gusti: esclusivamente rosso, ma proprio di un bel rosso. Decisamente rosso fiammante, con i bottoni dorati e il taglio allargato verso l'orlo come la corolla di un fiore. Fu una notte di sogni e di cappotti che s'inseguivano.

Al risveglio sua madre aveva un fagotto in mano e dentro c'era la sorpresa più grande: un piccolo uomo strillante e prepotente che con il suo precipitarsi al mondo le aveva già fatto un bel torto: ormai non c'era più tempo per andare a comprare il cappotto rosso. Non c'era più tempo per tante cose piacevoli, il giocare era diventato un lusso. Si doveva adoperare a piegare i panni asciutti, asciugare le stoviglie, sistemare al sole le formelle con la marmellata di mele cotogne e ritirarle prima dell'imbrunire, attenta a non farsele cadere di mano. Si dovevano stendere e, una volta asciutte raccogliere, file e file di fasce, camicine, minuscoli calzini e altrettante minuscole babbucce di lana dai colori pastello ... Come facessero quegli indumenti, così delicati e piccoli, a darle tanto peso, lei proprio, non se lo spiegava. Non si spiegava neanche il perché di tante altre cose che si dovevano fare, erano le cose che toccavano alle femmine ed erano proprio le altre femmine che, in continuazione, glielo ripetevano: la madre, le nonne, le zie, le cugine più grandi. Un giorno a scuola chiese alla maestra:

_ Maestra, ma su quale libro è scritto che a noi femmine tocca fare tutti i lavori di casa? E chi l'ha scritto quel lib ...

_ Antonia! Non ti permettere d'interrompere durante la lezione per chiedere cose non riferite al compito!

Così rispose la maestra sbatacchiando una manata sulla cattedra e subito riprese a dettare. Quel che più le fece rabbia fu il sentirsi chiamare Antonia. Le sembrava un nome da maschio accomodato alla bene e meglio. Tutti i familiari e gli amici la chiamavano Antonietta e a lei sembrava molto più carino, molto più femminile. Però all'anagrafe risultava come Antonia, sul registro della scuola pure e la maestra quand'era arrabbiata se lo dimenticava di chiamarla Antonietta. E una volta fatta indispettire la maestra a chi mai avrebbe potuto chiedere il perché alle donne toccavano certe mansioni? Non di certo alle donne di casa che erano proprio quelle tremendamente convinte che fosse giusto così sol perché si era sempre fatto così. Le venne in mente il prete. I preti dovevano pensare le cose in un modo diverso, senz'altro, se no perché portavano le vesti, come le donne, sopra ai pantaloni?

Con il cappottino striminzito, la calzamaglia di lana, le scarpe ben lustrate e la veletta sul capo, la domenica seguente si recò a messa convinta che il parroco le avrebbe risolto la questione. Magari era scritto su quel gran librone chiamato "Bibbia" che Dio, dopo aver creato Eva da una costola d'Adamo, le aveva assegnato tutti i lavori di casa. Invece ad Adamo aveva ordinato di non osare mai fare uno di quei compiti riservati alla donna. Se fosse stato così, Antonietta ci avrebbe trovato un senso. Invece si sentì dire:

_ Antonietta, lo sai che l'ubbidienza è una virtù? Ubbidisci e basta invece di fare storie.

_ Posso venire nel pomeriggio a giocare a pallone all'oratorio?

_ Antonietta, ci vengono i maschi a giocare a pallone, tu stai in casa e aiuta la mamma che in questo periodo ha tanto bisogno. E ubbidisci, mi raccomando.

La chiesa si era ormai svuotata e tutti erano usciti con l'animo sollevato di chi ha saputo adempiere ad un obbligo, col passo leggero di chi si sente toccato dalla grazia e in pace col mondo intero, con la serenità di una fede portatrice di bene, di soccorso in ogni situazione, una fede pronta a dare un senso a tutto.

La bambina si sentì piccola e sola nella grande navata con le panche vuote mentre cercava di andare dietro al prete che entrava in sacrestia, aveva ancora un bisogno, ancora una speranza d'afferrare un significato, di farsi una ragione di tutto quel che

le si comandava di essere, ma che era così lontano dal suo voler essere. Il prete, voltandosi per caso, se la ritrovò lì piccina e inopportuna, insignificante e prepotente, un embrione di donna che già richiamava diritti e non abbassava la testa alla fede millenaria. Forse provò fastidio, forse aveva soltanto fretta e il suo tono si fece perentorio:

_ Vai Antonietta e non fare storie, prega, piuttosto, che Dio mai ti abbandonerà.

Antonietta sorrise, come se avesse ricevuto un regalo. Un Dio ce l'avrebbe sempre avuto per tutta la vita e oltre. Era una grande garanzia.

Un'altra garanzia era la cultura. Non le aveva ancora dato questo nome, ma aveva intuito che apprendere dai libri era una grande forza. Per fortuna che Antonietta era stata lesta ad imparare a leggere e a scrivere, sempre la prima della classe in assoluto. Così in terza elementare poteva passare il tempo con il suo bel libro di lettura ed il suo sussidiario. Non aspettava che le venissero assegnate le pagine da studiare, lei leggeva quei libri da cima a fondo e poi ricominciava. Lo faceva di nascosto, accoccolata nei posti meno in vista della casa ed era una magia. Era un viaggio della mente appagante e stupefacente. Un viaggio che finiva come una frenata allo schioccare di qualche comando.

_ Antonietta dove sei? Quando ti chiamano non ci sei mai!

I suoi posticini segreti durarono finché quel bel bambolotto dai boccoli castani e gli enormi occhi azzurri, che era il suo adorato fratellino, non cominciò a sgambettare di qua e di là. Passato il periodo che le era toccato stargli sempre dietro perché non si facesse male, ora poteva riappropriarsi un po' del suo tempo e dei suoi spassi. Invece il bimbetto, che era stato un attento esploratore aveva scoperto tutti i suoi covi e, quando voleva richiamare le attenzioni della sorella, sapeva come fare. Andava a prendere la madre per la mano, la conduceva sul luogo del misfatto e poi indicava col ditino. Quella allora andava su tutte le furie.

_ Sempre rintanata con questi libri, se lo sa tuo padre chi lo sente! Datti un po' da fare serio. La nonna comprò una bella matassa di lana, pura lana vergine, vai, corri, che t'insegna i punti ai ferri e ti ci fai una sciarpa; poi, che di lana ne avanza di sicuro, ne fai una uguale anche a Giuseppino, figlio bello, così quando uscite si vede subito che siete fratello e sorella.

Non ci voleva di certo una sciarpa per farli riconoscere fratello e sorella, già si somigliavano, anche tanto, a parte qualche piccola variante. Antonietta aveva gli occhi un po' più piccoli dal taglio leggermente allungato e color verde mare, una

spruzzata d'efelidi sulle guance candide, i boccoli castano dorato raccolti in una treccia lunga fino alla vita. Somigliava molto alla madre e la madre lo sapeva, ma voleva che la figlia fosse molto più di lei, molto più rispettata dal mondo intero, molto più felice e molto più fortunata. Per questo la metteva sotto ad imparare bene i suoi mestieri di donna. Sua madre si era sposata piuttosto giovane, la sua insolita bellezza chiara aveva attirato molti giovanotti del luogo, ma uno più risoluto e con qualche ettaro di vigna avuto in eredità era andato spiccio spiccio a chiederne la mano al padre della ragazza. E quello senza fare una piega di fronte a tante onorevoli referenze gliela aveva concessa. Poi era sembrata tutta una corsa affannosa verso la vita. Le gravidanze, l'allattamento, le faccende della casa e le faccende della campagna. Appena sposati il marito aveva messo in moto la sua abilità più imprenditoriale che agricola. I tempi dei grandi guadagni con le vigne si erano allentati, il commercio del vino tanto florido in passato pareva essersi arrestato, però i limoni andavano alla grande. Nella Sicilia di fine anni Cinquanta, molti avevano sradicato le vigne per piantare i "giardini" di limoni. Erano agrumi ambiti nell'Italia Centrale e Settentrionale e anche all'estero. I "lumiarì", dediti alla raccolta di limoni, tiravano decentemente su le famiglie con quel lavoro e le loro mogli arrotondavano il salario familiare nei magazzini a ripulirli dei peduncoli, strofinarli con la cera, avvolgerli nella carta velina e depositarli nelle apposite cassette. Erano gli anni in cui amazzarsi di lavoro e fare economia dava ottime soddisfazioni: la casa nuova, aggiunta di altri terreni da coltivare, il magazzino ingrandito e con più lavoranti, un'impresa sempre più impegnativa da gestire.

Il padre di Antonietta si rese subito conto di aver bisogno d'aiuto, ma un aiuto fidato, nella conduzione dell'azienda e sulla moglie non ci poteva scommettere perché non era cosa sua. Giuseppe era ancora troppo piccolo, ma la ragazzina in qualche modo "poteva darsi di verso", anzi doveva. Era brava in matematica, glielo aveva fatto notare la pagella di seconda media sulla quale aveva messo la firma per ben tre trimestri. Tutti dieci, anche in matematica. Ora che era estate e tempo di verdelli, i limoni verdi molto ricercati, il lavoro c'era e Antonia poteva dare una mano. No, nel magazzino non ci doveva mettere piede. Non godevano di buona reputazione le donne che andavano a lavorare fuori casa e i discorsi che si sentivano, in quei luoghi di lavoro, non erano sempre tanto puliti con tutto quel bisbigliare di femmine puttane e di mariti cornuti. Però in casa il suo bel quaderno con tutti i conti da far quadrare, settimana per settimana, Antonietta lo poteva tenere.

Antonietta lo tenne, le piaceva pure, ma quando doveva portare il resoconto tremava perché bastava anche una svista di cinque lire per far succedere il finimondo. La madre ne pativa più di lei, non era in grado di difendere la figlia dalle ira del padre,

non era in grado perché l'educazione ricevuta l'obbligava a non contrariare il marito in alcun modo. Oltre all'educazione si aggiungevano la soggezione che lui incuteva con la figura massiccia, la voce burbera, gli ordini perentori e i ceffoni facili. Non se lo sognava nemmeno di difendere la propria figlia dalle ire, dai comandi, dalle opinioni del padre.

Così ogni sabato pomeriggio, al caldo dell'estate, Antonietta tremava, sua madre pregava, suo padre pretendeva, mentre il piccolo Giuseppe, che imparava già anche lui a leggere, a scrivere e fare i conticini con le dita, ammirava la bravura della sorella maggiore. Ma le carte dei conti non potevano prevaricare l'impresa d'imparare a diventare donna: il cucito, il ricamo, le trine, l'uncinetto, la pulizia della casa, della biancheria e del vestiario, le pietanze da cucinare, la maglia da sferruzzare, il fratellino da guardare quando la madre seguiva il marito per aiutarlo in qualche mansione agricola.

La raccolta invernale dei limoni destava ancor più problemi perché Antonietta era alle prese con i compiti scolastici.

_ Non può essere che stai sempre a studiare, cadi malata!

Le diceva la madre con solerzia.

_ Muoviti, dai una passata di pezza alla prima stanza che è tutta piena di pedate e appena si entra non è buono che vedano una casa così.

E muoviti di qua e muoviti di là, Antonietta studiava come una ladra nei momenti in cui non era vista, svelta svelta a catturare i pilastri del sapere. I libri avevano un odore particolare, ma non era sempre lo stesso. C'erano quelli che sapevano di carta nuova e d'inchiostro appena impresso, quelli che pizzicavano la gola e facevano prudere il naso sfogliando le pagine un po' mosce e ingiallite dal tempo, quelli che si erano impregnati d'umido e stantio e quelli che avevano assorbito le fragranze del legno delle librerie. Antonietta amava odorarli ancor prima di aprirli e palparli tra le mani sentendoli preziosi.

I libri erano rimasti la sua grande risorsa da quando nonna Assunta se n'era andata. Lei la chiamava la nonna vecchia, ma in realtà era la bisnonna, vetusta e fiera come una pianta tenace che non si arrendeva alle grinfie del tempo. Aveva un colorito niveo solcato da ragnatele di rughe, gli occhi erano talmente offuscati che non se ne scorgeva bene il colore. Pure i capelli erano bianchi, ma ancora folti e setosi raccolti in una treccia arrotolata dietro la nuca e tenuta ferma da grosse forcine di tartaruga.

Antonietta, ai tempi lieti che non andava ancora a scuola e suo fratello non era neanche nella sua immaginazione, si divertiva a togliere le forcine, sciogliere la treccia e pettinarle i capelli, così lunghi che arrivavano sino al sedile della seggiola dove l'anziana era seduta. Erano capelli così candidi, un manto setoso piacevole alla vista e al tatto.

_ Tu sei la mia adorata nonnina bianca e ora mi racconti la storia.

A questa richiesta della bambina, l'anziana beatamente tornava fanciulla e raccontava, col suo strano accento dell'altro versante della montagna, di principi e briganti. Principi e briganti stranamente amici. Briganti che aiutavano i principi a riprendersi il trono. Briganti in fuga sui monti. E le brigantesse! Le brigantesse fiere con i larghi cappelli, gli stivaloni e le pistole. Con le pistole però solo quelle che erano le donne dei capi. E, infine, ce l'aveva sempre con quel Garibaldi che "consumò" la Sicilia! E il massacro di Bronte! Lei lo conosceva bene il massacro di Bronte che glielo ripeteva sempre sua madre con un fare triste e trasognato fino alla vecchiaia. A sua madre (trisavola di Antonietta da parte paterna) era toccato già nascere orfana con il racconto di quel padre che si fece ammazzare in pubblica piazza. Sua madre stessa glielo aveva confessato, ma in giro non si doveva sapere che lei, per il mondo, orfana non lo era mai stata.

Antonietta capiva e non capiva, ma era comunque un gran divertimento starla a sentire e poi stare a sognare, ad inventare altre storie.

Quante storie e quanti giochi! Anche un canestro diventava un cappello, un pezzo di legno una pistola, gli stivali del padre da rompersi il collo, tanto erano grandi, ma lei poteva essere la brigantessa che andava per i monti e non aveva paura di nulla.

La nonna vecchia (la bisnonna) forse era fuori di senno, alle soglie del suo centenario, che non raggiunse per pochi anni; gli altri la lasciavano parlare, tanto quel che diceva poteva interessare solo alla bambina perché solo età estremamente opposte sono in grado di toccarsi.

Ora la trisavola era un ricordo vago e i libri facevano da compensazione alle sue storie. Ma il sussidiario di storia di quinta elementare alle pagine sul Risorgimento sembrava non corrispondere ai racconti della vecchia Assunta, proprio per niente. Che avessero ragione quelli che allora pensavano fosse una vecchia "sdunata", una vecchia completamente fuori di senno? Così non si azzardò mai a mescolare le storie che aveva ascoltato con la Storia che si trovò a studiare. E se i libri non fossero stati affidabili che li avrebbero stampati a fare?

Ora lei non poteva più giocare alla brigantessa, perché stivaloni, cappellaccio e pistola erano di suo fratello, un maschio, che giocava ai giochi dei maschi diventando pirata o pistolero, mai brigante, dato che di quelle storie appassionate non ne aveva sentite dire.

Ora era ora e il prima non lo si poteva più riguadagnare, lo aveva capito, così guardava avanti immaginando il giorno in cui sarebbe finalmente cresciuta.

E cresceva, insieme alle pagine dei suoi libri letti di soppiatto, giorno dopo giorno.

I brillanti esami di terza media si rivelarono un putiferio in famiglia.

_ E brava Antonietta! Ora finalmente hai finito di combattere con lo studio e puoi stare tranquilla.

Le disse la madre.

_ Ma io voglio andare alle scuole superiori!

_ E chi glielo dice a tuo padre?

_ Io glielo dico!

_ E come ti arrischi a fare una cosa del genere?

Antonietta scosse le spalle, poi di fronte a suo padre disse tutto d'un fiato:

_ Voglio andare alle scuole superiori, al Liceo Scientifico, non è lontano posso andarci anche a piedi.

Suo padre la guardò come se fosse uscita di senno e poi tuonò.

_ Ma dove devi andare? A fare la calza devi andare! Le femmine che vanno alle scuole superiori sono tutte puttane, le vado vedendo a strofinarsi con questo e quello per la strada. Questa non è casa di vergogne e tu con la scuola hai chiuso. Tanto per quel che ti serve ne sai già assai che sei bella giudiziosa e hai studiato molto.

E fu una disfatta.

La donna raccolse tra le braccia la bambina addormentata, era ora di rientrare e il sole estivo s'era fatto troppo infuocato.

Che estate!

Che file di macchine sulla tangenziale al ritorno dal lavoro! Non si dovrebbe mai lavorare d'estate. L'estate va bene per le vacanze, la routine lavorativa estiva diventa un incubo. Tutta la gente che rientra in città dopo lo svago al mare decide di farlo contemporaneamente, roba da matti! Fortuna che c'è l'aria condizionata, fortuna che i pensieri belli o brutti che siano fanno compagnia e i ricordi sono uno schermo interiore che intrattiene nella buia sala dell'io.

A quel tempo se non ci fosse stata l'intercessione della madrina, quasi la fata buona dei contro incantesimi, se non ci fosse stato il suo fondamentale intervento, che svolta avrebbe avuto la sua vita? Magari sarebbe andata meglio, che non sai mai quel che è meglio o peggio e se un evento, che prima pare una fortuna, poi si rivela una trappola e viceversa. Intanto le situazioni si sviluppano occasionalmente per generare altre situazioni, in un incastro infinito di circostanze, regalandoci la traccia della nostra vita.

La madrina di Antonietta si presentò al padre della ragazza con argomentazioni incontestabili. Intanto la madrina non è forse un'altra madre affidata dalla grazia del sacramento? Sicché ha voce in capitolo e come se ce l'ha!

_ Antonietta è una ragazzina seria, cresciuta con sani principi, anche mescolata alle più insensate e screanzate compagnie è in grado di mantenere intatta la sua moralità e questo è tutto merito suo, può andarne fiero. E l'intelligenza, dove la mettiamo l'intelligenza, ce l'avessero i suoi vicini una figlia così intelligente, che per invidia mormorano chi va a scuola, ma loro chi ci dovrebbero mandare a studiare se non quelle zucche vuote, quelle scimunito che girano per la loro casa. Invidia! E' l'invidia che tira calci e fa criticare gli altri.

Così parlava la madrina, giovane professoressa di buona famiglia e irreprensibile nonostante gli studi.

_ Vede se ora non la manda più a scuola fa torto al merito d'aver messo al mondo una figlia così intelligente. I tempi cambiano e se poi dovesse pentirsene? Faccia una prova, le dia delle regole che non si transigano, ma la mandi a scuola, si prenda questa soddisfazione. Ci pensi almeno, ci pensi bene.

Il padre ci pensò e prese la decisione.

_ A scuola ci vai, ma ti spezzo le gambe se non cammini dritta. E non mi venire a raccontare di gite, feste e festini che non vai da nessuna parte. Non mi venire a raccontare di compagne e compagnie che "i compagni ce l'hanno di bisogno i

ciechi”. Non mi venire a raccontare che non hai più tempo di aiutare tua madre, tuo fratello e di fare i conti per il magazzino e per la paga dei lumiari!

_ Va bene, grazie, grazie!

_ Grazie e che grazie! Non ne voglio raccontate di grazie, voglio vedere la sostanza o ci levo il traffico e te ne stai a casa.

Insuperatamente allora si aprirono le porte del Liceo con i libri sotto il braccio e la lunga treccia, che appoggiata sulla spalla correva giù fino al fianco destro. Le gonne le arrivavano fino al ginocchio e i maglioni cadevano morbidi, eppure spiccava fra tutte. Spiccava perché era più alta delle altre, perché il suo insolito viso da irlandese tra la massa tipicamente mediterranea si faceva notare, perché aveva compostezza e signorilità di modi, perché spesso chi meno si vuole far notare più si nota.

Quel che non aveva molto successo, secondo un gruppetto delle sue compagne di classe più affiatate, era il suo nome: Antonia ! Era pesante per tanta grazia.

_ Chiamatemi Antonietta, in famiglia tutti mi conoscono così.

_ Antonietta sa di donnina di casa d’altri tempi.

_ Antonella?

_ Per carità, è troppo lezioso, roba da fotoromanzi! Ti starebbe perfetto Tania. Sì, Tania è abbastanza moderno. Ce l’hai la faccia di una che può chiamarsi Tania. Anzi potresti scriverlo così: “Tanja”.

Le sembrò di avere assunto tre identità. C’era Antonia compassata e studiosa segnata sul registro. C’era Antonietta per gli affetti della parentela segnato sui bigliettini d’auguri allegati ai regali dei suoi compleanni. C’era Tanja, ragazza moderna degli anni Settanta, segnato sui cuoricini dei diari delle compagne e anche sul suo.

Per fortuna in famiglia non avevano mai avuto l’abitudine di mettere il naso tra le sue cose scolastiche che tanto non erano il succo della vita. Ma il cerchio delle conoscenze tra una classe e l’altra si allargò e tutti presero a riconoscerla come Tania. Il baccano accadde quando una compagna telefonò a casa per avere dei compiti.

_ Buonasera signora mi passa Tania per favore?

_ Ha sbagliato numero.

_ Mi scusi.

_ Prego.

Il telefono tornò a squillare

_ Buona sera signora mi passa Tania.

_ Ha sbagliato daccapo, qui non ce n'è di Tania.

_ Oh, mi scusi, forse dovevo dire Antonia o Antonietta, c'è?

_ C'è, c'è, ora te la passo.

A conversazione ultimata la madre le si parò davanti infuriata.

_ Ma che è questa novità? E se rispondeva tuo padre? Fattelo levare questo soprannome che sembra di una di "quelle". Se lo viene a sapere tuo padre io non voglio entrarci né dalla porta né dalla finestra, che quando s'infuria perde il lume della ragione. Ma tanto tu compagne in casa non ne devi portare, se arrivano truccate e con la minigonna tuo padre non ti fa più uscire. E sai che ti dico non le fare neanche telefonare così ci leviamo il diavolo che potrebbe far venire fuori la storia di questa Tania. Tania! Con quel bel nome che hai lo vai a buttare!

Antonietta non ci rimase neanche male, tanto ormai era abituata a divieti e tabù d'ogni genere.

Tania invece decise d'entrare meglio nel personaggio e cominciò ad andare a scuola con i capelli sciolti. Erano una cascata ad onde, il sole li faceva risplendere d'un tono più chiaro, la brezza mattutina li muoveva delicatamente. Antonia usciva di casa con la sua treccia e poi, Tania, voltato l'angolo, la scioglieva riponendo l'elastico in tasca. Prima di rincasare se la legava di nuovo alla svelta, dopo anni e anni di treccia era diventata molto pratica in tale operazione.

La seconda mossa di Tania furono i pantaloni. Non si era trattato di un'idea sua, l'avevano convinta le amiche.

_ Senti queste gonne sembra che te le dia in prestito tua madre. Se non te le fanno mettere più corte allora indossa un paio di jeans. Poi, se mi permetti, ti regalo questa fascia colorata da portare con i capelli sciolti se no mi sembri una "madonnella".

I jeans portarono lo scandalo in famiglia. Antonietta li chiese a tavola prendendo tutto il coraggio da Tania.

_ Mi servirebbero un paio di jeans.

_ E che sono questi “ginsi”?

Chiese il padre con tono già allarmato e il sospetto che si trattasse di qualcosa di sconveniente.

_ Sono i pantaloni.

_ E che sei maschio?

_ Che c'entra, è da tanto che li portano anche le donne.

_ Non in casa mia. La forma del culo delle donne di casa mia non si deve vedere in giro.

_ Ci metto una maglia lunga di sopra. Sono più comodi.

_ Vai, vai, non mi raccontare chiacchiere. Se dico no è no e nessuno mi deve stonare la testa.

Mentre sparecchiava la tavola e il padre se ne era già andato la madre intervenne:

_ Che vai combinando, chiedere a tuo padre i “ginsi” e per di più mentre sta mangiando, meno male che oggi era calmo e confessato, se no chissà che teatro ci sarebbe stato. I “ginsi”!

A volte accadono cose paradossali e pure accadono non si sa come, fatto sta che i jeans glieli regalò la madrina per il suo compleanno senza sapere che Antonietta li desiderava così tanto. E ora come si doveva fare? Se non li avesse indossati sarebbe stata una grave offesa, alla madrina però mai si poteva fare un'offesa, alla madrina si doveva rispetto per tutta la vita. Un “Sangiovanni”, un legame di battesimo, in una famiglia era cosa assai sacra, non si poteva guastare in nessun caso, figuriamoci per un paio di “ginsi”.

La madre mostrò al padre l'involucro ancora mezzo incartato con una tremarella addosso tale da far frusciare in continuazione la carta da regalo.

_ Che c'è?

_ Il regalo che la madrina fece a Antonietta per il compleanno.

_ Comare Nina, sempre precisa è nelle sue cose. Al momento opportuno non ci dimentichiamo di toglierci l'obbligo. Che ci regalò un altro lenzuolo buono? Troppo

buono che poi ci tocca contraccambiare con un paio d'orecchini d'oro come l'altra volta?

_ No.

_ E che ci regalò? Pare che tieni in mano una gatta morta, una bomba ... Non mi dire che ci fece la coperta buona e ci toccherà comprarle un girocollo d'oro bianco? Proprio quest'annata, che la grandine buttò a terra quasi tutte le zagare; già è tanto se ne usciamo a pareggio col raccolto.

_ No.

_ E che malanova è?

_ I "ginsi".

_ Minchia! I "ginsi"! E per chi, per Antonia? Che ci passò per la testa a questa santa cristiana? Sicuro fu quella faccia tosta di tua figlia a domandarli! Dov'è? Che la gonfio come un pallone!

_ No, non c'entra. Di sicuro fu che lo raccontai a tua madre di quanto i giovani ormai sono diventati stravaganti e che anche Antonietta voleva i "ginsi". Magari ne avrà parlato con tua sorella e tua sorella con la sorella della madrina di Antonietta, che l'avrà così saputo e avrà pensato di farle un regalo gradito.

_ Certo che voi femmine tra il cervello di gallina e la lingua che non sta a freno di casini ne combinate! Ora che mi tocca vedere la figlia che va in giro col culo in mostra e in più farci la figura del minchione, di quello che cala le corna!

_ No, che questo è un modello un po' lento, col maglione sopra come diceva Antonietta non si vede niente.

_ Vai, vai, levati davanti e quando ci sono io non me la fate vedere coi "ginsi" o non rispondo delle mie azioni.

Così quando Antonietta rincasava o correva a cambiarsi oppure indossava sopra i vestiti un'opportuna vestaglietta della madre. Quando invece arrivava a scuola, il maglione se lo tirava un po' su, se no le compagne le dicevano che sembrava goffa, poi per la strada se lo tirava di nuovo giù sapendo che se l'avesse incontrata il padre sarebbero stati guai.

E' piacevole a volte farsi compagnia con i ricordi, anche se possono essere amari, è un modo per fare ordine nella mente e nell'animo, per guardare le cose da un'altra prospettiva, e, capita anche, di riuscire a sorridere di quel che si era pianto. E' il perenne prodigio della tragedia che col tempo si trasforma in commedia.

Finalmente ce l'aveva fatta a rincasare. Tirò la borsa sul divano e appoggiò le chiavi sulla mensola, il portachiavi sembrava avesse un'aria sfacciata nel restare volutamente girato dalla parte dove c'era scritto: "Tanja".

Una bella doccia e poi la cena improvvisata al fresco del terrazzo. Una cena in compagnia del gatto, per fortuna che c'era sempre il gatto. La bambina, invece, doveva aspettare settimane per rivederla, lunghissime settimane. Con quel che era successo nell'ultimo periodo, la giocosa tenerezza della bambina era diventato l'unico appiglio, l'unica grande consolazione. Ma poteva per il resto avvilitarsi così? In fondo ne aveva passate di peggio. Di peggio? Oddio, di diverse, semmai!

Quando ancora era prevalentemente Antonietta, burocraticamente Antonia e solo una Tania allo stato larvale, rotolò in, poche ore, dalla dimensione sospesa tra sogno e realtà, tipica dell'adolescenza, all'incubo assurdo della vita di donna.

Antonietta usciva dalla porta di casa e un passo dopo Tania prendeva corpo. Era una Tania felice, una Tania che andava a scoprire quel che sarebbe successo di nuovo quel giorno a scuola. Le compagne e anche i compagni portavano sempre qualche novità di rotture di fidanzamenti, di nuovi fidanzamenti, di feste da organizzare o già pronte per aspettare gli invitati o da raccontare in quanto già trascorse. C'era chi, distrutta da una delusione amorosa, andava a rifugiarsi in bagno per piangere sconsolatamente, chi lo faceva appoggiata sul banco con la testa sulle braccia e l'imbarazzo dei professori, mentre le professoresse sapevano subito spronare o consolare. Sul finire dell'ultima ora, a turno, qualcuna chiedeva d'uscire e andava ad affacciarsi alla finestra, che guardava sulla strada, lì c'erano in attesa i fidanzati, oppure mancavano. Al rientro colei che era andata in avanscoperta riusciva, tra segnali e bigliettini, a comunicare la situazione alle interessate. Allora qualcuna s'immusoniva, ma molte altre cominciavano a tirare fuori le spazzole e furtive a sistemarsi i capelli, masticare mentine e persino darsi un tocco di rossetto. Se il corpo docente fosse distratto o compiacente a nessuno interessava, l'importante era cercare di fare le cose con discrezione gestendo con giudizio la libertà d'azione degli ultimi minuti di scuola.

Da qualche giorno ai discorsi di feste e fidanzati si era aggiunto un nuovo fermento: i Decreti Delegati. Parte della gestione della scuola nelle mani di genitori ed alunni! Consigli di classe e d'istituto! Elezioni in vista!

_ Mi sono candidata come rappresentate di classe.

Disse a casa Antonietta per bocca di Tania.

_ E lo sappiamo che tu sei sempre stata la capoclasse, la più brava di tutte. Mangia va, prima che si raffreddi.

Rispose la madre convinta che quanti più argomenti si fossero riusciti a chiudere meno probabilità ci sarebbero state di far scoppiare baruffe. Ma la ragazza aveva voglia di dire, d'informare, di coinvolgere la famiglia nelle proprie vicende.

_ Non è la stessa cosa. Ora ci sono i Decreti Delegati e vengono eletti genitori e alunni come i rappresentati del Consiglio di classe e del Consiglio d'istituto.

_ Ma che ci dovete andare a consigliare che ancora vi cola il naso! Ti mando a studiare, non ti mando a fare politica a scuola!

Tuonò il padre mentre la madre sparecchiava in fretta e muta senza aspettare che lo facesse la figlia.

_ Non siamo solo noi, ci sono anche i genitori.

_ Ho sentito, ho capito, non sono sordo e neanche scemo. I genitori? Quali genitori? Quelli che sono dottori, avvocati e compagnia dicendo, tutti quelli che stanno in cima, chi lo vota un lumiaro? Tutta roba per confondere le idee e far perdere tempo, chi ha comandato continuerà a comandare e tu che c'entri che non sei figlia di un altolocato. Studia e non t'immischiare, già è tanto che ti mando a scuola e non me ne fare pentire.

Tania avrebbe fatto a questo punto il suo bel comizio sull'uguaglianza sociale, sui tempi cambiati, sul suo diritto a prendere parte all'organizzazione scolastica, ma Antonietta era troppo intelligente per non comprendere che a tutti si può parlare, ma i muri non ascoltano e il muro che era suo padre si dimostrava invalicabile. Così s'alzò da tavola e andò a scuotere la tovaglia insieme alle ultime briciole dei suoi desideri e delle sue idee.

I Decreti Delegati andarono avanti lo stesso ed anche a votare ci si andò lo stesso. Tania suggerì ad Antonietta di dire che se si fosse sottratta a quell'atto dovuto ci sarebbero state serie ripercussioni sulla sua splendida carriera scolastica. Sia il padre che la madre, del resto, ci stavano prendendo gusto al fatto di vantarsi, con amici e parenti, di che stampo fosse quella loro figlia, tanto giudiziosa da saper fare tutti i lavori di casa ed inoltre d'essere molto più brava di quelle ragazze viziate che non avevano mai messo un dito nell'acqua fresca.

Le elezioni si svolgevano di pomeriggio e la ragazza poté godere di un'uscita straordinaria insieme alle compagne.

E lui era lì che l'aspettava davanti al cancello, un ragazzotto biondo e corpulento dal bel viso e l'aria impacciata. Le compagne ridacchiavano, facevano le battutine, si davano gomitate, si parlavano all'orecchio, si strizzavano l'occhio, sembravano più scimunito del solito, ma era tutto così divertente. Quasi la spinsero incontro a quella figura sempliciotta e fiduciosa del fatto che se si corteggia una ragazza difficilmente quella si tira indietro, perché l'uomo è cacciatore e sa sistemare bene le trappole. La trappola è un gesto d'interesse, un mezzo sorriso, quattro parole messe una dopo l'altra:

_ Che ci fai qui?

_ Sono venuta a votare.

_ Che c'è il seggio elettorale? Ci sono le elezioni comunali o regionali? O nazionali? Ma non l'ho sentito in televisione.

_ No, si tratta dei Decreti Delegati.

_ Ah!

Ignoranza e meraviglia quando si mescolano danno davvero il senso dell'idiozia, ma che importava alla ragazza che lo lasciò lì ed entrò a scuola insieme alle compagne che, a turno, si voltavano indietro per fare il reportage sulle mosse di quel ragazzotto, che per superare l'impaccio s'era messo a braccia conserti a leggere i manifesti sulle pareti dell'edificio. Nulla le importava, proprio nulla.

Che risate si fecero le compagne all'uscita quando lo videro seduto alla guida di una Cinquecento rimessa a nuovo e con i vetri decorati dai più svariati adesivi. E le battute poi! Le battute spontanee e allegre della gioventù così crudelmente divertenti:

_ Ma che macchina è tutta piena di bollini?.

_ Questo, dato che non saprà fare l'"attaccabottoni" si sperimenta come "attaccabollini".

_ Tania, solo tu ti potevi trovare un corteggiatore "superadesivo". Vedrai che ti proporrà anche la visione della sua collezione di francobolli. E' uno che gli piace le cose che attaccano.

_ E voi attaccatevi al tram con tutte 'ste scemenze!

Risate, risate e risate. Anche Tania era euforica con le lacrime agli occhi e le mascelle dolenti. Ubriaca di risate capiva poco di quel che accadeva, era tutto un divertimento.

_ Vuoi venire a fare un giro?

Si sentì dire a distanza e faticò a ricomporsi per non ridergli in faccia.

_ E noi no?

Già incalzavano le compagne in tono ironico.

_ Un giro ciascuno e il primo è per lei.

Rispose il ragazzo indicando Tania.

_ Che privilegio!

Sbottò una. E un'altra:

_ Dai vai, comincia tu se no si fa sera e tu devi tornare a casa presto.

_ Sì, giusto un giretto ciascuno qui intorno.

Confermò il ragazzo.

_ E dai vai!

La spinsero quasi, continuando a ridacchiare, e Tania si ritrovò sul sedile di pelle della Cinquecento. Si voltò a salutare con la mano le compagne ed ebbe come la sensazione di star salutando qualcos'altro d'indefinibile.

L'aria che entrava dai finestrini aperti le faceva svolazzare i capelli ed il foulard che portava legato al collo.

_ Che bello!

Esclamò.

_ Arriviamo fino al mare e torniamo indietro in un attimo.

Propose il ragazzo.

_ Sì, poi torniamo indietro.

Lei rispose.

Indietro alle compagne, indietro alla giovinezza, indietro verso i sogni illimitati di un futuro tutto ancora da inventare, indietro ... non sempre si torna indietro quando si parte per un viaggio.

Il ragazzo sorrideva con aria bonaria, era visibilmente felice, era stato facile l'approccio, l'avrebbe subito riportata davanti alla scuola dopo quel giro, poi si sarebbero dati qualche altro appuntamento, adesso che c'era stato un inizio sarebbe stato facile corteggiarla, magari avrebbe acconsentito a diventare la sua ragazza. Sarebbe stata la sua ragazza per un po', poi, quando si sarebbe stancato ne avrebbe cercata qualcun'altra. Era giovane, non voleva cappi al collo, cose definitive. Era giovane e moderno. Era tempo di divertimenti.

Dal finestrino aperto entravano le fragranze marine miste agli intensi profumi primaverili, il mare era piatto e incredibilmente azzurro e in lontananza si profilava il gomito del porto. Lo si scorgeva a tratti, quando s'interrompeva la fila dei giganteschi eucalipti che costeggiavano la larga strada asfaltata. Com'era lieta la giovinezza nell'immediato di sensazioni, senza domani e senza ieri, senza divieti e senza ammonimenti, solo il piacere di gustare la vita, il sole, il mare, un'inaspettata gita su una Cinquecento tempestata di adesivi colorati.

Invece un'altra auto all'improvviso sbarrò loro il passo costringendo il ragazzo a una brusca frenata.

In una frazione di secondo Antonietta era morta. Anche se si era evitato l'impatto tra i mezzi di trasporto, un impatto molto più distruttivo era avvenuto dentro di lei e si muore in tanti modi.

_ Ma che siete impazzito? Quasi ci faceva ammazzare!

Urlò il ragazzo spalancando la portiera dell'auto e scendendo per dire il fatto suo allo sconsiderato.

_ Io t'ammazzo per davvero!

Antonietta era diventata bianca, era un cadavere, senz'altro dentro di lei qualcosa era morto irrimediabilmente: la scanzonata giovinezza.

Non sapeva se scendere e riuscire a fuggire o se rimanere incollata al sedile

_ Ma chi è lei? Che cosa vuole?

Gridava il giovane arrabbiato e interdetto.

_ Ora te lo faccio vedere io che voglio!

Mentre la ragazza tremava e il ragazzo restava smarrito, l'uomo con gesti fulminei spalancò il bagagliaio dell'auto ed estrasse il suo fucile da caccia.

_ Ma che vuole fare? E' impazzito!

_ Impazzito? Fai scendere mia figlia dalla tua macchina immediatamente e poi a casa ci facciamo i conti!

_ Ma possiamo spiegare.

_ Prima ti dovevi spiegare! Un giovanotto serio, viene a casa e si spiega con il padre della ragazza invece di portarsela in giro. Forza Antonietta scendi! E tu fra mezz'ora presentati a casa mia o ti cerco anche in capo al mondo e ti sparo.

Antonietta era diventata un mucchietto di vestiti che camminavano mentre saliva sull'auto del padre. Il ragazzo aveva perso tutta la spavalderia e sembrava un bambino intimorito da chissà quale prossimo castigo.

_ Va bene, mi dia l'indirizzo.

_ Ti do un colpo in testa, disgraziato! L'indirizzo! Esce con mia figlia e non sa neanche a chi appartiene. Informati e hai sempre mezz'ora di tempo per presentarti, poi ti vengo a trovare anche a casa del diavolo che tanto ormai sei segnato!

Tania non parlò durante il tragitto e il padre neanche. Una emanava stordimento e paura, l'altro ferocia, rabbia, delusione. Non c'erano parole che servissero a fare da ponte fra i due.

La madre vide entrare il mucchietto di abiti della figlia seguita dalla rigida figura del marito. Capì al volo, ma non ci voleva troppa perspicacia in fondo, che qualcosa di grave era appena piovuto in casa sua e sentì che, al pari della figlia, anche i suoi vestiti le si afflosciavano addosso trasformandola in un fagotto inutile di stracci colorati. Allora non parlò, non chiese, neanche con uno sguardo indagatore chiese, chinò il capo e attese l'ineluttabile temporale che da lì a poco sarebbe scaturito.

E il temporale tuonò:

_ Tu vatti a chiudere nella tua stanza!

_ Tu ficcati in cucina e non ti venire a intromettere, ma prima vedi di aprire il salotto.

Il salotto stava sempre chiuso. Era la stanza buona della casa. Non ci doveva entrare la polvere e neanche la luce che scoloriva le tende e le tappezzerie. Solo quando arrivavano gli ospiti doveva essere luminoso e ben aerato.

La donna partì scuotendo il capo. Se c'era di mezzo il salotto, la cosa era seria.

Il ragazzo arrivò. Aveva già perso l'aria spavalda e anche quella impaurita. Ora ne aveva una adatta alla situazione. Le spalle dritte, lo sguardo diretto, la stretta di mano tenace, il sorriso di circostanza, la voce decisa.

_ Giovanni Leali, piacere di conoscerla.

_ Ora lo vediamo quanto sei leale e che piacere hai di conoscermi. Siediti. Allora da quant'è che te la fai con mia figlia?

_ L'ho appena conosciuta?

_ Appena conosciuta e già sopra la macchina?

_ A fare una passeggiata appunto per conoscerci un po' meglio che male c'è?

_ Ora non mi fare uscire il sangue dagli occhi! Che lo so che ci fanno i fetenti come te sulla macchina con le ragazze.

_ Ma ...

_ Zitto statti! E ascoltami bene. Questa è una casa onorata. Un ragazzo che vuole frequentare mia figlia viene a casa prima, si presenta, si spiega col padre, porta i propri familiari, si fida e si fissa la data del matrimonio. Sei mesi al massimo, che le cose lunghe diventano serpi, poi si marita e si va a fare tutte le passeggiate in macchina che vuole. Non è che ora siete tutti moderni, mettete le ragazze nei guai e poi ve ne lavate le mani? A casa mia non è così! Stasera o domani al massimo, porti qui i tuoi e si discute la cosa o ti "scippo" la testa come un'acciuga!

Il ragazzo era frastornato, quell'uomo incuteva timore, la ragazza gli piaceva molto. C'era il rischio di restare incastrato di doverla sposare, ma forse non era un rischio grave, anzi.

Sposare Antonietta? O meglio Tania! Così bella, giovane, istruita! Era quasi un sogno. Di che camparla ce l'aveva, la casa pure era piuttosto spaziosa, sua madre non avrebbe fatto obiezione a concedergli una camera matrimoniale. Certo che se c'era da sposarla la sposava, il problema era risolto. Tanto prima o poi doveva succedere di sposarsi, qualche anno in più o meno non faceva differenza. E dopotutto era pur sempre un uomo e anche da sposato qualche capriccio poteva toglierselo, mica si andava a "rinchiudere i coglioni in una cassa".

Il ragazzo prese coraggio e disse:

_ Signore, si calmi, anche subito me la sposo sua figlia, anzi sa cosa le dico? Me la porto subito a casa mia e non gliela faccio più vedere così lei starà tranquillo e noi saremo felici.

_ Tu non ti porti nessuno da nessuna parte! Domani invece voglio qui i tuoi genitori e si fissa immediatamente la data del matrimonio. Domani pomeriggio alle quattro precise o ti prendo a schioppettate quant'è vero che mi chiamo Carmelo Leone!

Di tutta questa storia Antonietta era stralunata. La madrina era perplessa. Il ragazzo era elettrizzato, il padre caparbio e la madre rassegnata. Come in uno strano brutto sogno fatto di nebbia, di artigli di rami e sogghigni lontani, Antonietta si ritrovò nel salotto buono di casa sua con la sentenza dell'imminente matrimonio. E i discorsi erano di quelli da sprofondare.

Il ragazzo si era presentato solo accompagnato dalla madre perché era orfano. La madre era una donna imponente, dai modi grossolani, ma manteneva un certo decoro dettato dalle consuetudini.

_ Ma che è quest'urgenza di matrimonio, che c'è una qualche "novità" in arrivo?

_ Mamma, ma ti avevo già spiegato...

_ Signora, badasse come parla di mia figlia che grande e grossa com'è la faccio volare fuori con tutta la sedia! C'è urgenza di matrimonio perché questa è una casa onorata dove non si può rischiare il disonore. E siccome non mi piace tenere a lungo la paglia vicina al fuoco, si maritano e ci leviamo l'opera. Tanto a mia figlia non ci manca niente, né dote né casa. Suo figlio invece com'è morto di fame? Spero di no che morto definitivo ce lo faccio io altrimenti.

Antonietta non diventava neanche rossa dalla vergogna, tanto era annientata.

_ Il fatto è che sua figlia non me la posso sposare prima di un anno e mezzo.

_ Non scherziamo con le cose serie. Tempo tre mesi te la sposi, giusto quel che ci vuole per i certificati.

_ Ma sua figlia è minorenni!

_ Il sistema si trova, si trova, qualche santo in paradiso ce l'ho per fortuna.

Tutto quel tempo più che di preparativi fu oggetto di trattative. Antonietta sarebbe dovuta rimanere nella casa della suocera che per fortuna era molto distante dal suo paese. Fu stabilita la dote consistente in un terreno da edificare, il corredo e le dovute spese per lo spozalizio. La madrina insistette affinché Antonietta potesse conseguire comunque il diploma di maturità. Al padre di lei la questione non interessava, alla madre di lui la questione pareva d'interesse solo in termini economici.

_ Mio figlio lavora da quando era un ragazzino e restò senza padre per la brutta malattia che se lo portò via. Da allora è sempre stato lui a pensare anche a me e non ci è mai mancato nulla, ora che deve mettere su famiglia gli toccherà ammazzarsi ancora più di lavoro e ci manca solo che mantenga la moglie agli studi per "non vedersi lustro" di soldi. Se non l'avevate mai mandata a scuola a quest'ora la ragazza magari sapeva fare qualcosa, ora è di quelle che non sa mettere neanche un dito nell'acqua fredda.

_ Questo non ve lo lascio dire, Antonietta sa fare il gioco della casa in tutto e per tutto e poi sa cucire, ricamare, lavorare ai ferri, all'uncinetto ...

_ Non mi facesse ridere, tanto la madre per forza deve vantare la figlia, una che va a scuola e studia come trova il tempo d'imparare a fare la femmina di casa? Quando mio figlio mi disse che era una di quelle "studiate" non è che mi fece tanto contenta.

La madre di Antonia non osò ribattere, prima perché già aveva fatto un atto eroico a proferire quelle parole, poi perché l'occhiata ricevuta dal marito era stata un ben severo ammonimento.

_ Se le donne parlassero quando pisciano le galline si farebbe meno danno!

Scattò il padre di Antonia e rivolto al giovane continuò:

_ Tu che hai qualcosa in contrario se mia figlia finisce di studiare?

_ Io no, ormai che ci manca poco, forse è bene che concluda con lo studio.

_ Allora falla studiare, su tua moglie comandi tu. Io per alleggerirti le spese pago gli studi fino al diploma.

Tutti decidevano e Antonietta non riusciva a dire una sola parola per far valere le proprie ragioni. Ma di ragione ce n'era una sola: non si voleva affatto sposare. Tuttavia era l'unica ragione che non le era dato modo di difendere, lei lo sapeva e tutto il resto erano solo inutili dettagli.

Si fissò il fidanzamento ufficiale per la domenica seguente con l'invito dei parenti, i cannoli alla ricotta, i confetti verdi, gli anelli e la data del matrimonio.

Ai parenti serpenti non parve vero di poter supporre una gravidanza data la celerità dei tempi. La santarellina giudiziosa che andava a studiare era pur sempre la solita studentessa poco di buono. Che ne dicesse il padre, avevano avuto ragione loro a non mandare le proprie figlie a scuola. Dalla sarta le avevano mandate che se sapevano mettere due punti insieme non c'era bisogno di doversi riempire la testa di chiacchiere per tirare a campare. Così bisbigliavano tra un confetto, un bicchierino di rosolio, un augurio e un sorrisetto ipocrita.

Quando tutti se ne furono andati, il disordine rimasto era lo stesso disordine dell'animo di Antonietta e la fierezza di Tania non aveva alcuna voce in capitolo mentre rimetteva a posto le sedie e non era più capace di rimettere a posto la propria vita.

La madre le vide quell'aria avvilita e ne ebbe una grande impotente pena, le seppe solo dire:

_ Finisco io, vai a riposare che domani ti tocca alzarti presto per andare a scuola. Vai e dormi tranquilla. Dormi, dormi, tranquilla ...

Per dormire tranquilla Tania prendeva delle robe omeopatiche che a volte facevano effetto, a volte no. Più stanca tornava a casa dal lavoro, più non riusciva a trovare riposo. Era come se il suo corpo, troppo a lungo allertato dalla fatica, non ricordasse più la maniera di ricomporsi in uno stato di quiete.

Ci mancava solo quella notizia sul giornale! Fortuna che il giorno dopo arrivava la bambina, almeno si sarebbe tolta dalla testa un po' di sciagure. Ormai era felice solo

di quel tenero appuntamento e del piacere di lanciare i sassi nell'acqua del mare. In mancanza di tale piacevole intrattenimento, lasciava che la sua mente camminasse all'indietro, conscia di quel che andava a rovistare, sempre più convinta che la psicoanalisi fosse una grande balla e il voler retrocedere tra i ricordi fosse l'unico modo sensato per riassetare il suo animo senza presupposti pseudo scientifici. Il suo passato, il passato che l'aveva forgiata giorno dopo giorno in quel che adesso era, apparteneva soltanto a lei, al suo intimo riconoscersi, accettarsi, riprogrammarsi per proseguire indenne anche dopo l'ultima batosta. Convinta sempre più che non ci fossero manuali, che le persone non andassero per categorie, quindi non potessero esserci prestampati per l'animo umano così complesso, mutevole e sorprendente, continuava a vedersela da sola e provava a cercare qualche momento prezioso, uno di quelli che le facesse pensare che, in fondo, non era poi andata così male la sua vita.

C'è chi si ricorda del giorno del proprio matrimonio come il più bello del mondo e lei camminando per il sentiero del ricordo ...

Il giorno del suo matrimonio era una bella bambina vestita da prima comunione con la faccia pulita e i capelli sciolti, a braccetto del padre in doppio petto blu e lo sguardo sostenuto. Lo sposo, invece, era un giovanottone compunto con la madre incumbente in giunoniche vesti di pizzi e seta scura. La cerimonia era durata in eterno e solo di tanto intanto Antonietta aveva incontrato lo sguardo di sua madre, era uno sguardo mesto e dubbioso aggravato dal senso di colpa della propria debolezza. Il fratellino, con il papillon dello stesso identico colore dei suoi occhi ed il gilet di raso bluette, aveva la faccia di un monello divertito dall'insolito svago. Questo bel quadretto incorniciato d'argento, aveva a lungo sostato sul comò di diverse case: la casa di Antonietta, quella dei suoi genitori e quella della suocera. Finché, più o meno contemporaneamente, non era poi stato tolto da tutti i comò per essere riposto in un cassetto quasi come un allontanamento da coscienze, dispiaceri e rancori.

Consumato senza grande trasporto quel matrimonio aveva comunque compiuto il miracolo della vita e Tania non si era sentita più appoggiare i piedi per terra. Non camminava, lievitava, era felice di non essere sola, d'aver qualcosa di suo, qualcosa di grande, d'inestimabile e non le importava di null'altro, tranne che degli studi da ultimare. La casa della suocera era molto distante dai luoghi dove aveva vissuto Antonietta, addirittura in un'altra provincia. In un primo tempo si cercò di convincerla a recarsi in un liceo più vicino, ma poi si ritenne più conveniente che quell'ultimo anno di studi fosse portato a compimento nella solita scuola. Così,

nonostante la gravidanza, continuò a viaggiare in treno con il grembo che cresceva. Tra le scosse delle rotaie una creatura scalciava piena di vita mentre una ragazzina, travestita da madre in attesa, ripassava ossequiosamente la lezione con il libro aperto accanto al finestrino. Le scale da salire per raggiungere la propria aula diventavano sempre più affannose e le facce di alunni e insegnanti sempre più incuriosite, quasi allarmate, persino contrariate o, addirittura, sconcertate. Sebbene studiasse con la solita solerzia, con la stessa intelligenza e gli stessi traguardi, stranamente la media si era abbassata. La preside era stata perentoria.

_ Che non sia d'esempio a nessuna, non possiamo certo trasformare questo stimato liceo in un'anticamera di reparto d'ostetricia!

Eppure le idee erano oramai nuove, i figli dei fiori, le femministe, l'emancipazione ... e oltretutto quella era una donna sposata con tanto di rispetto.

La preside continuava ad essere ben convinta:

_ Sposata che sia, è troppo giovane. Ha bruciato le tappe. Si è troppo vociferato su questo matrimonio riparatore. Non è un buon esempio. I suoi voti vanno limitati o diventa un'eroina, comunque un personaggio d'acclamare. Non può il malcostume ammantarsi di successo. Non dico che andrà bocciata, altrimenti ce la ritroveremo qui con pretese d'orario d'allattamento, ma fate in modo che esca da questa scuola con il minimo dei voti. S'è ridotta a moglie e madre precocemente, non può farci anche la figura della scienziata, che se veramente fosse stata tale non si sarebbe impelagata in un affare del genere.

I professori riuniti al cospetto della preside abbassarono la testa, tutti quanti, anche quelli che avrebbero voluto tenerla alta e contrastarla, ma tanto poi alla fine che ci guadagnavano o ci perdevano? Che si facesse come si voleva, tanto oramai quella ragazza era destinata a cambiare pannolini a prescindere, in che maniera fosse esperta a tradurre Cesare e Cicerone, a svolgere equazioni e dimostrare esperimenti di fisica e chimica, non aveva più importanza. Forse le sarebbe meglio servito, a quel punto, un diplomino che avesse a che fare con la puericultura. Così la pensarono le menti eccelse e quell'esame Antonia ancora se lo ricordava. Riaffiorava persino nei suoi sogni, anzi nei suoi incubi, nei momenti più difficili quando c'erano situazioni in bilico, allora sognava che stava facendo gli esami di stato e si svegliava tutta sudata.

Gli scritti furono un vero e proprio supplizio. La gravidanza e la tensione nervosa messe insieme le provocavano il bisogno d'andare in bagno prima del previsto e più del previsto. La vescica gonfia era un tormento, la posizione da seduta a lungo

andare rendeva la creatura che portava in grembo scalciante più del solito. Quando non ce l'aveva più fatta aveva chiesto di potersi allontanare.

_ Che pensa, perché ha la pancia di ottenere favoritismi?

Rispose acida la professoressa membro interno della sessione d'esame.

_ Ieri per il compito d'Italiano ha fatto avanti e indietro troppe volte e abbiamo chiuso un occhio, ma oggi non si transige. Ne so qualcosa anch'io di gravidanza e tutte queste storie sono esagerate.

Così sentenziò la professoressa presidente di commissione.

Antonia si sedette con gli occhi che le bruciavano dalla voglia di piangere per l'umiliazione subita. Il compito di latino non era difficile per le sue capacità, avrebbe potuto completare benissimo tutta la versione, ma non ce la fece. Allo scadere delle due ore era già andata in bagno, adesso non ce la volevano più mandare ed era passata soltanto un'altra ora. Non resisteva proprio, si alzò e consegnò definitivamente il compito con le ultime frasi non tradotte.

L'orale non fu certo più piacevole.

_ Non deve aver studiato molto visto le sue condizioni, ma possiamo comprendere. Inizi pure con un argomento a piacere.

Questo fu l'ipocrita esordio e poi tutta una serie di domande contorte, d'interruzioni continue, di disappunto e contraddizioni, di palesi umiliazioni e d'arroganti interventi. Quando vogliono certi professori hanno un'arte sopraffina per annientare e quel giorno di metà luglio, col caldo afoso con un grembo gonfio che non trovava posa, fu cosa assai facile sostenere l'esame di Stato.

Nonostante tutto Antonia aveva ottenuto il diploma di maturità e ai primi freschi autunnali già non ci pensava più tenendo tra le braccia un bambino meraviglioso. Anche se meraviglioso lo era solo nelle sembianze perché per il resto si faceva fatica a farlo mangiare e di dormire non se ne parlava proprio. Dalla sua camera da letto la suocera insonne borbottava:

_ Te l'avevo detto che lo dovevi allattare al seno, a quest'ora si saziava e stava zitto. Ora c'è sempre questo concerto e il mio povero figliolo è dovuto andare a dormire nello scantinato per non rischiare d'andarsi ad ammazzare per mancanza di sonno quando guida per andare a lavorare.

Non c'erano ninnananne né dondolamenti sufficienti, quel bambino piangeva quasi a fare dispetto al come l'avevano messo al mondo. E quando cominciò a camminare si rivelò un terremoto vero e proprio e la suocera brontolava che le stava distruggendo una casa. Antonietta non faceva altro che rincorrerlo, ma non era mai lesta abbastanza. Per fortuna si era deciso di edificare una nuova casa sul famoso terreno avuto in dote. Nella fretta non tutte le prassi burocratiche erano state rispettate e, siccome, la proprietà era intestata ad Antonia, la giovane donna si ritrovò in tribunale per tale questione. Quando il giudice la chiamò a deporre restò un po' come interdetto, poi proferì:

_ Ma che mi hanno mandato una bambina?

_ Sono maggiorenne, sono sposata e madre.

Rispose Antonia con tono composto. Il giudice continuò a guardarla con aria poco convinta, poi, molto professionalmente, riprese le redini della situazione.

Tra una sentenza e l'altra, tra un condono edilizio e l'altro, la casa venne ultimata. Vi entrarono tutti e tre con un gran sospiro di sollievo, con la voglia di sentirsi davvero una famiglia. Mentre il bimbo si raggirava tra le stanze curiosando, spostando, afferrando, tirando tutto quel che poteva, Antonietta lo seguiva con un libro in mano. E un libro in mano aveva mentre controllava la cottura dei cibi, mentre passava il ferro da stiro sulla biancheria, mentre ..., in qualunque "mentre" le fosse possibile coniugare l'intelletto e la fatica fisica. Si era messa in testa di prendere un altro diploma. Che ci faceva con una maturità senza poter proseguire gli studi universitari? Un diploma di maestra di scuola materna poteva andare benissimo. Bisognava solo imparare la parte riguardante la psicologia e la pedagogia per il resto era già tutto pronto, anche la parte pratica così brava com'era nel destreggiarsi nelle arti manuali del ricamo e del cucito. Le monache l'accosero agli esami con grande entusiasmo. Quanto piaceva loro quella bella ragazza tanto giovane, tanto intelligente, compita, piena della grazia di madre amorosa e di moglie devota. Questa volta, agli esami, Antonietta riebbe il suo massimo dei voti in tutte le materie. Suo padre ne fu nuovamente fiero, in fondo ora che era una donna onorata non era male che fosse anche intelligente. Maestra in una scuola materna ci stava anche bene come professione, visto che era compito d'una donna star dietro ai bambini, se poi, una donna, ci avrebbe potuto guadagnare anche uno stipendio tanto meglio.

Il nipotino era delizioso e lui si sentiva il cuore di zucchero tutte le volte che lo vedeva. Sua madre invece era avvilita nell'osservare che la figlia pativa le sue stesse pene di donna e che quel bambino, così difficile da tenere a bada, le toglieva le forze,

divorava la sua gioventù. Magari forse sarebbe stato meglio che fosse diventata una studentessa universitaria e poi una laureata, una persona importante. Invece le toccava pure stare a sentire la gente:

_L'avete anche fatta studiare, ma a che è servito se tanto fa le stesse cose di quelle ragazze che hanno finito appena le elementari? Solo una perdita di soldi, che magari poteva ritrovarseli di più in dote!

L'anno dopo il piccolo Angelo era già un bambino molto alto per i suoi due anni, la sua intelligenza era spiccata e le birbanterie sempre più ben congegnate. Quando si ritrovavano insieme il giovanissimo zio e il piccolo nipote c'era di che fare ammattire. Spesso era Antonietta che doveva accollarseli tutti e due perché la madre doveva aiutare il marito a gestire la raccolta dei limoni. Mentre li guardava rincorrersi di qua e di là, Antonietta continuava ad avere un libro in mano. Si era resa conto che quel diploma di maestra di scuola materna era ben poca cosa, forse uno di scuola elementare era meglio, tanto che ci voleva, le materie le sapeva già tutte, data la natura degli studi precedenti. Si trattava solo di qualche ripassatina, ma se solo avesse avuto un po' più di tranquillità!

Il marito prese a fare viaggi lontani come rappresentate di una ditta alimentare locale e così poteva guadagnare molto di più. I genitori di lei decisero che era sconveniente che restasse a casa sola la notte con un bambino piccolo. Non tanto per una questione di salvaguardia fisica, ma morale. Non si poteva mai sapere quel che avrebbe potuto inventare la gente su una donna sola di notte con il marito lontano.

La suocera se n'era da poco andata in una cassa di noce pregiata, agghindata con l'abito nero di seta e pizzi, il rosario tra le mani e la pancia ancora piena dell'ultima scorpacciata della sera prima, quando sorridente e con le guance colorite, assaporava il cibo e la vita convinta d'averne ancora davanti tanta abbondanza. Non aveva fatto rumore, né creato alcun trambusto, trovata fredda nel letto quando il sole era già alto e l'ora era insolita, l'ufficiale sanitario aveva dichiarato l'arresto cardiocircolatorio e l'impresario delle pompe funebri aveva predisposto il tutto. Tra pianti e lutti, tra rassegnazione e oblio, era stata impacchettata verso la sua ultima meta mentre il mondo andava avanti.

Così durante i viaggi di lavoro del marito, Antonietta dovette andare a stabilirsi in pianta stabile a casa dei suoi, ma lì studiare era sempre più difficile. Di giorno figlio e fratello facevano una comunella continua di capricci, dispetti e marachelle varie. Libri per studiare non ne poteva più tirare fuori perché suo padre aveva sentenziato che il troppo è troppo e di una figlia inutilmente "rimminghionita" sui libri non

aveva di che farsene. Non c'era bisogno di studiare tanto, quel che aveva già fatto in precedenza poteva bastare. Ora poteva benissimo andare a sostenere altri esami senza neanche bisogno di studiare. E se no non si smette mai!

Figuriamoci quindi se la pescava di notte con la luce accesa e il libro in mano quel che non era capace di far succedere. Allora Antonia pazientemente spegneva la luce alla dovuta ora, aspettava che tutti dormissero, poi la riaccendeva e studiava di notte come una ladra. Tutto finché non prese quell'altro diploma. E il resto dell'estate trascorse caldo con il figlioletto da portare al mare a sguazzare tra gli anfratti degli scogli e ad afferrare piccoli polpi con le manine.

L'autunno le regalò un'altra maternità e ne fu pienamente felice, forse ancor più della prima volta ora che comprendeva la gioia di veder crescere una creatura tutta sua. L'ecografia annunciò che era un altro maschio. Tutti i familiari erano pieni di gioia. Purtroppo la gravidanza si rivelò subito difficile, a differenza della prima, che era andata avanti con tutto quel trambusto di studio e viaggi questa pareva traballare per un nonnulla. Antonietta se ne stava spesso a letto distrutta dalla nausea, dai capogiri, dalle minacce d'aborto. Pochi erano gli aiuti che le giungevano tanto meno dal marito che era sempre in viaggio e che pareva aver perso, da un po' di tempo, ogni interesse per la moglie. Il lavoro e solo il lavoro erano la sua fissazione continua. Passati gli entusiasmi dei primi tempi, i suoi modi goffi si erano trasformati in rozzi e i commenti dei suoi amici non miglioravano di certo la situazione:

_ Questa volta te la vuole raccontare cara. Tutti capricci, non glieli fare passare che poi sei perso.

Tania a quei ricordi si toccò la pancia e le sembrò di risentirne tutto il dolore e poi il vuoto e lo sgomento.

Intanto era suonato il telefono. Ogni volta che suonava il telefono il cuore le si fermava, poi ripartiva accelerato, nel breve lasso di tempo che intercorreva tra gli squilli e la sua rapidità nel rispondere il suo animo registrava una quantità d'emozioni così repentine e contrastanti, che, alla fine, si riassumevano in una sorta d'incontrollato nervosismo. Così quando le notizie si sommavano ad altre notizie fresche d'arrivo dall'altro capo del filo, lei si doveva far forza per avere un tono controllato, al di sopra di ogni sconforto e di ogni rancore, ma alla fine ci riusciva ed incamerando ogni aggiunta, il vortice dentro di lei era un risucchio fino alla viscere. C'era chi con aria di presunto conforto le aveva fatto notare di come fosse sempre riuscita a superare i periodi neri, anche quelli più neri di quello recente, che doveva

ormai essere allenata ai guai tanto da riuscire a destreggiarsi meglio di chiunque altro. Come se i suoi guai fossero diventati addirittura una connotazione, un qualcosa di dovuto e di scontato, una gara olimpionica con record di sciagure da battere! E se invece tutto quell'allenamento alla lotta si fosse alla fine trasformato in indebolimento? Le lunghe battaglie sfiancano anche nella vittoria. Di energie e di armi sembravano esserle rimaste bene poche. Dopo aver ascoltato la telefonata si disse che al momento non doveva né pensare, né riflettere, né soppesare la veridicità dei fatti appresi, doveva solo starsene seduta e far vagare la mente in altre direzioni, altrimenti sarebbe impazzita. Per sfuggire al dolore imminente cercò di aprire un varco nel suo dolore passato, quel dolore appartenente al “tempo galantuomo” che “sana ogni ferita”, ma non sempre.

Così risentì le sue stesse grida, mentre il sangue sgorgava copioso, mentre quel piccolo corpo usciva da lei viscido e silenzioso, senza lo strillo che lava tutte le pene e fa ringraziare Dio d'essere nata donna.

_ Lo voglio vedere! Fatemelo vedere!

L'ostetrica scuoteva la testa e lei ora urlava per i suoi diritti di madre violati.

Glielo portarono a far vedere avvolto in panno bianco. Lei lo guardò con la sorpresa del miracolo, con lo strazio della perdita e seppe solo accarezzargli un piedino dicendogli “ciao”. Lui aveva gli occhi chiusi, i pugni stretti, la bocca appena semiaperta in urlo mai riuscito, la pelle traslucida con tutti i vasi sanguigni in trasparenza, un accenno di crescita di capelli scuri su un visino senescente.

Se aveva superato questo, al diavolo tutto il resto!

Ricordò come se ne era tornata a casa, contenta solo d'esser viva per quell'altro bimbetto che l'aspettava coccolone e pestifero, che era tutto il suo mondo, un mondo solo per loro due e tale sarebbe rimasto nel tempo.

Il padre di Antonietta rimuginava la perdita del secondo nipote maschio e, per la prima volta, cominciava a provare la paura oltre al suo innato autoritarismo. Suo marito, invece, era rimasto noncurante, così come si era rivelato noncurante al momento della disgrazia. Al solito rincasava e ripartiva come se lei non esistesse più, come se le bizze del figlio fossero una tortura, la presenza della moglie un peso impostogli dalla vita per la leggerezza di aver dato un passaggio ad una ragazzina.

Antonia aveva allora deciso di tornare in casa dei suoi genitori definitivamente, non soltanto quando il marito faceva lunghi viaggi. La violenta emorragia che era seguita al parto prematuro aveva creato perdite dentro di lei e dentro gli altri.

Soprattutto suo padre sembrava aver lasciato fluire, fino a svuotarne un bel po', il suo stolto orgoglio e la sua cocciutaggine. La paura che aveva avuto di veder morire sua figlia gli aveva fatto vedere la vita da un altro punto di vista. Da quel nuovo punto di vista aveva guardato anche se stesso e, cosa incredibile, si era reso conto dell'abominevole atto compiuto nei confronti di una ragazzina maritata a forza. Unico grande dono di tanta ottusità quel nipotino sveglio e dinamico, carezzevole e combina guai, pronto a riempirgli la vita, a dargli un'altra possibilità d'essere un uomo, un uomo giusto stavolta con quel nuovo ruolo di nonno che si ritrovava, in un'età ancora piena di vigore. Il genero veniva sempre più raramente a trovare la famiglia e, quando non veniva, lui era più contento. Quel ragazzotto goffo, sempliciotto, apatico e di poca sostanza era la prova vivente del suo stesso misfatto e non lo soffriva proprio. Sua figlia poi sembrava uscita di testa con la fissazione continua degli studi. Doveva urlare la notte per farle spegnere la luce e toglierla dal lambiccamento mentale a cui si costringeva. Aveva già due diplomi e un altro ne doveva prendere! E che se ne faceva? Ci metteva la cornice e li appendeva? Oppure...meglio non dirlo, che poi lo incolpavano di volgarità e poi toccava anche farsi incolpare di maleducazione perché per difendersi doveva rispondere ancor peggio. "Diploma di Assistente per le Comunità Infantili". E che c'era bisogno che una donna prendesse un diploma per stare dietro alla comunità infantile se da che mondo e mondo non aveva fatto altro. Complicazioni di tempi moderni, perdita di tempo e di soldi. Fatica sprecata. E la notte la luce sprecata per tali scemenze.

Così Tania continuava il giochetto di spegnere e poi riaccendere.

. Di giorno non aveva tempo presa ad accudire figlio e fratello, ma la notte era tutta sua e i suoi studi erano il passaporto per la libertà d'essere la donna che voleva essere.

Bel risultato però, una vita a correre di qua e di là, grane, responsabilità spesso al di sopra delle sue forze, tali da toglierle il sonno. E poi sola e beffata? Perché? Che cosa le era sfuggito di mano quando finalmente sembrava aver preso le redini della propria vita? C'era di che rivoltarsi contro il mondo intero, ricaricarsi con lo spirito della brigantessa alla quale giocava da bambina, ma lei brigantessa poteva esserlo solo per gioco, solo per illusione, in fondo conservava uno spirito docile. O forse no, che ognuno può sapere chi è stato, ma mai scommetterci su chi sarà.

La rabbia le fece premere l'acceleratore, i suoi migliori pensieri scaturivano quando era alla guida, quasi un viaggiare assoluto fuori e dentro se stessa. Per fortuna era abile nel condurre l'autovettura, forse se fosse stata la brigantessa dei suoi sogni infantili, avrebbe saputo cavalcare e condurre il cavallo per gli impervi sentieri, spronarlo negli inseguimenti, tenerlo ben discosto dai dirupi, ma dato che era una donna di questi tempi, con altre inclinazioni e cultura, macinava chilometri e chilometri d'autostrada, di giorno e di notte, temeraria e accorta, rincorrendo incombenze, galoppando frenetica a destra e manca.

Meno male che aveva imparato a guidare. Non se la poteva immaginare la sua vita senza il dominio di quel mezzo di trasporto. Sarebbe stata come handicappata, alla mercé degli aiuti altrui. Magari si sarebbe ritrovata senza un lavoro dignitoso come quello che svolgeva al momento nonostante gli inghippi vari.

Sul fatto della patente di guida non aveva dovuto mai lottare con l'autorità paterna. Da bambina aveva avuto il brioso piacere di stare su un trattore e tentare di eseguire qualche sterzata sotto il controllo del padre. Prima dell'avvento del figlio maschio, il suo ruolo di femmina forse non era stato disperatamente così sottoposto al retaggio discriminatorio delle mansioni. Da quei primi barlumi, sveglia com'era, aveva tratto ispirazione. Senz'altro temeraria, all'età di circa tredici anni, quando la sua altezza le permetteva di arrivare facilmente ai pedali, aveva cominciato a mettere in moto, poi a procedere di pochi metri tra sussulti e immediati spegnimenti del motore, sul vialetto sterrato della proprietà del padre, alla guida dell'Ape carica della potatura dei limoni. Poi aveva cominciato ad avventurarsi con la Cinquecento lungo quelle stradine interne che portavano al vecchio casolare del frantoio ormai usato solo come magazzino, al capanno degli attrezzi, alla "casa del pane" dove un grande forno a legna veniva ancora usato con una certa assiduità, al deposito di casse, ceste e panieri vari. La proprietà era costellata da tutte queste casette sparse, adattate ai vari usi e collegate tra di loro con un girotondo di stradine senza inizio né fine, che si inanellavano le une alle altre con un percorso funzionale. Fu su quelle stradine che imparò tutte le manovre tra tentativi ed errori, motore impallato e frizione sotto sforzo. Anche questo di nascosto, i primi tempi. Poi quando divenne più sicura si espose agli sguardi altrui, dava persino i passaggi ai lavoranti. Sulla strada vera e propria non ci si era mai messa, poi c'era stato il matrimonio repentino, il bambino, il primo diploma, i susseguenti diplomi e, mentre tutte le coetanee prendevano la patente, lei passeggiava di notte con una creatura insonne ed armeggiava tra pappe, biberon e studi di soppiatto. A un certo punto divenne necessario accompagnare la

piccola dal pediatra e alla scuola materna, farsi carico dei bagagli della spesa, venne dunque il momento di pensare anche lei alla patente. Il marito sembrava non sentirci da quell'orecchio e tutte le volte sorvolava sul discorso. Suo padre ne capì la necessità dato che non poteva stare sempre lui a portare le femmine in giro (moglie, figlia e nipote) con tutto il suo da fare. Fu lui dunque che mandò la figlia alla scuola guida e le consegnò pure ufficialmente la Cinquecento.

Non era affatto contento il marito di saperla in giro con la macchina, le sembrava che dovesse perdere su di lei un dominio poiché una macchina ti porta dappertutto, ti rende autonoma, forse ti fa persino cambiare lo stile di vita. Era questo che gli rodeva. E quando la moglie perse il bambino diede la colpa alla macchina, alle scosse che aveva subito nella guida, alla sua avventatezza nel manovrarla. Così non si curò di soccorrerla quando ebbe l'emorragia, non si curò di andarla a trovare in ospedale, né di andarsi a far spiegare in che cosa consistesse una placenta previa e del rischio mortale che aveva corso. L'aveva solo considerata una stolta per aver perso un altro prezioso figlio maschio. Da lì tutto quello che ne era conseguito: i litigi, le assenze, l'apatia, il logoramento reciproco. Antonia era diventata pallida e magrissima, resisteva in forza della sua giovinezza, ma si vedeva che non poteva continuare a lungo, senz'altro si sarebbe ammalata se già non lo era.

La madrina fu la prima a prenderne atto consapevolmente, mentre la madre si logorava in cuor suo e non sapeva in che modo intervenire.

_ Che avete intenzione di farla morire vostra figlia?

Disse rivolta al padre della ragazza.

_ Ma che vi passa per la testa?

_ Ma non la vedete com'è?

_ La vedo, la vedo e ci pensavo. Ci pensavo a levargliela del tutto a quel disgraziato e tenerla sempre a casa mia, ma poi pare che sono sempre io quello che faccio e disfaccio.

_ Ne parli con Antonietta.

_ Io con Antonia non ci so parlare. E' figlia femmina ci deve parlare sua madre.

_ Allora lei parli con sua moglie e sua moglie parlerà con la figlia, ma trovate una soluzione alla svelta che non si può più aspettare in questo modo.

Non fu una cosa facile. Facile per niente. Intanto in quegli anni sul terreno dato dal padre di Antonietta avevano edificato e ammobiliato una casa e i guadagni diceva ce li aveva messi solo il marito visto che lei non lavorava. Era stata un susseguirsi di rogne la casa, dalla sentenza per gli inizi abusivi dei lavori, alla decisione di strutturarla in un certo modo anziché in un altro ed ora a trovare un modo civile per dividersela. Il modo civile non si trovò, ma all'atto della separazione toccò ad Antonia rimanerci per via della figlia piccola. Per tutta risposta il marito accampò le ragioni per non passare gli alimenti a moglie e figlia, che tanto lavorava in nero e non poteva incorrere in un prelievo forzato dalla busta paga. Così Antonietta si ritrovò a dipendere in tutto e per tutto dal padre, che non era avaro e nemmeno indigente, ma siccome lei non era né sfacciata né esigente, non chiedeva nulla e lui le dava quel che pensava potesse bastare. Per fortuna sapeva sempre industriarsi e con po' di stoffa e qualche cartamodello si diletta a cucire calzoncini e camice al bimetto e gli sferruzzava i maglioncini. Intanto i suoi titoli di studio giacevano in fondo a qualche cassetto e lei aveva smesso di studiare la notte e di accendere la luce di nascosto.

Poi, quel giorno, la madrina arrivò tutta trafelata con un giornale in mano.

_ Antonietta, c'è un concorso! Un concorso che puoi fare con i tuoi titoli di studio!

_ Per cosa?

_ Insegnante in una scuola materna!

_ Ma va, che ci saranno tre o quattro posti con centinaia e centinaia i concorrenti.

_ E tu provaci, che ti costa? Tanto a studiare sei un asso, in quattro e quattr'otto ti prepari e poi quel che dovrà essere sarà.

Allora Antonia tornò a studiare di notte, dato che di giorno tra figlio, fratello e mansioni varie continuava ad essere impossibile. Unico privilegio era che la notte nessuno le diceva più di spegnere la luce e tutti benedicevano il momento che lei avesse studiato abbastanza da tentare una strada.

Intanto il padre continuava ad avere quel sordido tumulto di rimorso per aver agito forse in maniera troppo avventata e tutta la sua prepotenza passata ora non riusciva ad usarla per azzittire le voci della sua coscienza. Ma ormai che poteva fare? Però anche lei ad andare in giro con un tipo del genere, che un padre ci può pure restare secco dallo sdegno! Ecco questo un po' lo ridimensionava, quel che bastava per tirare avanti.

Tra le tante cose che si trovò a dover studiare Antonietta, ci furono anche dei rudimenti sul “Diritto di famiglia”. Siccome era curiosa e con tanta voglia d’approfondire gli argomenti, prese dei libri in biblioteca e spaziò sulla quella tematica, finché non si ritrovò di fronte a “L’annullamento di matrimonio”. E lesse che c’erano i presupposti per l’annullamento di un matrimonio civile “ ove il consenso è stato estorto al coniuge con violenza o determinato da timore di eccezionale gravità”. In fondo a lei quel matrimonio era stato proprio estorto da parte del padre. Ma non poteva bastare, anche il matrimonio religioso si doveva annullare, tutto il peso del matrimonio le si doveva levare di dosso. Non se l’era scelto, non lo voleva, non le era piaciuto, non lo sopportava più e se i modi c’erano di risolvere la cosa bisognava tentare di metterli in atto.

Antonietta si mise alla guida della Cinquecento bianca dopo aver lasciato il figlioletto alla scuola materna. Poi via lungo la strada costiera con il cuore in petto. Si sentiva una fuori legge, come sempre, tutte le volte che cercava di guadagnare qualcosa per se stessa. Non sapeva neanche se il vescovo l’avesse ricevuta, se fosse il giorno giusto, se avesse ottenuto l’informazione giusta.

Stranamente tutto le andò nel verso giusto, si vede che doveva succedere.

Il vescovo l’accolse molto cordialmente, ascoltò la sua storia scuotendo più volte il capo e corruciando la fronte. Si capiva che gli sembrava una roba tutta inventata da una ragazzina, una bimbetta un po’ cresciuta, di quelle viziate e scavezzacollo che prima si fanno mettere incinta, poi ricorrono al matrimonio riparatore e infine, quando le responsabilità della vita si fanno sentire, vogliono tirarsi indietro e tornare libere ai propri trastulli. Non ci poteva credere a quello che le aveva raccontato, non erano più tempi di padri padroni! Graziosa però la fanciulla, con la faccia pulita e l’aria convincente, l’abbigliamento dimesso. E sì, è scaltra la gioventù, sa come deve fare.

Quando Antonietta tacque, con voce quasi svogliata il vescovo rispose:

_ Carissima signora, se le cose stanno veramente come lei afferma, il suo matrimonio religioso fondamentalmente non è mai esistito e c’è modo di ratificarlo, ma solo se la persona che l’ha imposto testimonierà in proposito. Torni con suo padre e ne riparleremo, i giorni e gli orari di ricevimento sono affissi all’ingresso.

Bella roba! Non sarebbe stato facile, ma, volle convincersi, neanche impossibile. La Cinquecento andava veloce, così come poteva andare veloce una Cinquecento di terza mano, così come Antonietta poteva mettersi d’impegno a farla andare veloce tra la rabbia e la fretta di rincasare, così come Tania più ci pensava più s’impondeva

che ci sarebbe riuscita ad ottenere quello che voleva. Era soltanto questione di trovare il momento giusto, l'occasione propizia in cui fosse stata lei a poter condurre il discorso dal verso giusto, dalla sua rivalsa, dai suoi diritti. E se c'era stato un tempo in cui le donne diventavano brigantesse pur di non sottostare a leggi che non accettavano, da qualche parte, nel profondo di ogni sua cellula una qualche brigantessa doveva essere rimasta, una di quelle capaci di mettersi di fronte al proprio padre come una donna si pone dinnanzi ad uomo con pari dignità per ragionare, capire e rimediare.

La sua ava, figlia della brigantessa, le aveva raccontato e lei se lo ricordava, o la sua mente aveva seguito un percorso proprio ed aveva in seguito immaginato, chissà. Fatto certo che le sembrava di averli vissuti in prima persona certi eventi.

La brigantessa non era sempre stata una brigantessa, era stata anche lei solo una ragazzina tenuta a bada, in quanto femmina, come tutte le femmine del paese, di quel paese cinto da muraglie di pietra lavica, con la cattedrale di pietra lavica. In quel paese dove tutto sembrava essere stato edificato per l'eternità e per l'estrema difesa. Anche lei era stata messa al mondo con questo riguardo: continuare e conservare la stirpe. Ai primi segni della pubertà ogni libero arbitrio le era stato tolto, persino il piacere di stare affacciata al balcone tutte le volte che voleva. Eppure era stata capace di fare lo stesso di testa sua. Con la sua bellissima testa adornata di boccoli castani nascosti sotto il fazzoletto, i cui lembi teneva accostati con la mano. Il fazzoletto scuro che attorniano il suo viso metteva in risalto i tratti dolci e al tempo stesso volitivi. Bella, bellissima, ancor più bella della Madonna d'Antonello da Messina. Assunta, detta Assuntina, aveva il cuore rapito dal giovanetto alto e magro, che fischiava un motivetto tutto suo, a segnale, per farla affacciare dal balcone con le inferriate barocche, che dava sulla piazza principale. Finché i genitori non se n'erano accorti e l'avevano proibito. Il giovinetto apparteneva ad una famiglia troppo agiata al loro confronto, certamente si prendeva gioco di lei per poi scaricarla e contrarre un vantaggioso matrimonio di sangue nobile come del resto gli spettava per rango. La sua parentela con i principi borbonici era risaputa, lei invece apparteneva ad una famiglia borghese piuttosto agiata, che viveva con i proventi delle terre e le piantagioni di pistacchio.

Invece la storia fece il suo corso e li trasformò ambedue in fuorilegge. Lui brigante per riscattare privilegi perduti e lei brigantessa per rincorrere il grande amore. Su per i monti, con gli idealismi della giovinezza che li sosteneva. E poi il tradimento, la fucilazione, il suo grembo che si riempiva del seme brigante. Allora c'era stato un susseguente matrimonio riparatore con un sempliciotto del luogo; era costato tutto il

patrimonio per ammantare d'ipocrisia e dare un nome a chi non doveva nascere né brigante, né bastardo, ma rispettato cittadino benestante. Solo che la memoria non la si uccide e non la si inganna, se la portano dietro i pensieri, ma anche le cellule, ogni più piccola particella di ogni essere fatto d'anima e di carne. E d'anima e carne viaggia nelle generazioni a venire senza spegnersi.

Tania, sorrise al pensiero d'aver una brigantessa dentro di sé, ben misera brigantessa col bavaglio, le mani e piedi legati, solo lo spirito era indomito, ma a lei, da una generazione all'altra, forse era giunto già logoro di sottomissione, o forse no, magari sarebbe stata brava a liberarsi d'ogni costrizione e riuscire finalmente a dirigere il ballo della vita secondo il ritmo che più le gradiva.

Scosse le spalle e decise di non pensarci. La sera estiva calava portandosi via gli ultimi raggi prepotenti del solleone e, forse, una timida brezza stava giungendo dalla marina a mitigare la notte appiccicosa di scirocco.

Suo fratello le telefonò, aveva bisogno di qualche sua firma per definire la successione del patrimonio di famiglia. Ci mancava solo questa noia per completare il quadro di una stagione estiva che aveva stravolto ogni apparente assetto della sua vita. Tutto era stato rimestato e scoperchiato, portando a galla verità inimmaginabili. E suo fratello non se lo sentiva di certo d'aiuto, anche se lui, in fondo pareva volersi metterci un po' d'impegno per risollevarla, peccato che i "te l'avevo detto", "non mi volevi stare a sentire", "ma come hai fatto a non accorgerti", erano intercalari troppo frequenti che non semplificavano affatto le cose. Ora era facile per tutti gli altri sputare sentenze, quando avevano fatto lo squallido gioco di tirare il sasso e nascondere la mano, quando si erano solo limitati ad alludere senza produrre prove inconfutabili, quando avevano reso il pettegolezzo figlio d'altri pettegolezzi in un incastro di dicerie che alla fine portavano per esclusione a pensare che non fosse vero nulla.

Ora che gli ultimi raggi si erano spenti dietro la montagna, era gradevole stare sul terrazzo in mezzo alle piante e ai giocattoli sparpagliati ovunque con il gatto che contribuiva, tra una zampata e l'altra, a rintanarli negli anfratti più disparati per poi farli riapparire all'improvviso. C'era il rischio continuo di rompersi il collo inciampandoci sopra, ma in fondo si divertiva. Le piaceva quella parte di vita innocente di gatto e bambina che animavano la sua casa fatta di mura e la sua casa interiore, dove aveva un posto tutto suo per barricarsi da ogni insidia.

Mentre fumava una sigaretta si ricordò della prima volta che l'aveva accesa. Anzi che gliela avevano accesa.

Era stata una sequenza finale di tutta una serie di trasgressioni. Era stato come uscire a forza e per dispetto da una crisalide per godersi quella parte di gioventù repressa, per rimettersi alla pari con chi la gioventù se l'era goduta e continuava a godersela mentre lei si sobbarcava precoci responsabilità materne.

_ Come? Non sei mai stata in una discoteca?

_ Impossibile! Ci prendi in giro.

_ E' proprio vero, ma sono curiosa di sapere com'è, raccontatemelo.

_ Ma che ti dobbiamo raccontare! Devi venirci e provarlo, vedrai come sarà entusiasmante.

_ E il bambino?

_ Lo lasciamo a qualcuno. A mia sorella, è una ragazza molto responsabile, puoi stare tranquilla.

_ Ma di notte? Come faccio, che dico ai miei?

_ Ci andiamo di pomeriggio, è aperta presto per i più giovani. Certo ci saranno solo ragazzini, ma che ci importa, non ci andiamo certo per rimorchiare.

_ E che mi metto, non ho roba da discoteca.

_ Te la prestiamo noi, anzi sai che facciamo, mentre tuo figlio continua a dormire lì sul divano e speriamo non si svegli quel diavolello, sai che facciamo? Facciamo le prove.

Che gioco ne era venuto fuori!

Il fondotinta, il rossetto, l'ombretto, il rimmel, il mascara ... I capelli sciolti, stirati con spazzola e fono, spruzzati di una lacca che li rendeva luccicanti ... La maglietta scollata e aderente, la minigonna! Gli stivaletti di vernice col tacco altissimo ... Lo specchio e lei bellissima, nuova, giovane, moderna, vera come doveva essere a poco più di vent'anni. Antonietta rimase a guardare quella Tania nello specchio e le piacque tanto e le sorrise ammirandola ancora di più. Tutto il resto era sparito dalla sua mente, solo la sua immagine rifiorita, seducente, scanzonata. L'amica le porse una sigaretta.

_ Forza, che ti dà un po' di tono, se no sembri una bambolina incantata.

Provò a fare una tirata e le scoppiò una gran tosse. Ci riprovò e peggiorò la situazione. Questa volta la tosse era più insistente con una sorta di risucchio.

_ Non ce la faccio.

Disse tra un colpo di fiato e l'altro mentre la restituiva all'amica.

_ Vedrai che con il tempo ti abitui. E' tutto una questione d'abitudine.

Intanto il piccolo Angelo con quel trambusto si era svegliato e se ne stava in piedi sul divano.

_ Scendi!

Le gridò Antonietta temendo che cadesse a faccia in giù. Ma il bambino non si mosse, guardava la madre scorrendola da sopra a sotto, da sotto a sopra con uno sguardo tra l'imbronciato e lo stupito. Poi, all'improvviso, scoppiò a ridere, a battere le mani e a saltare finché la madre con uno slancio l'afferrò per paura che cadesse. Il figlio le prese le faccia tra le mani mentre continuava a ridere, poi le sue dita andarono a frugare nelle grandi boccole degli orecchini e tra le perle finte della lunga collana. Tania capì che il bel gioco era finito e le toccava cambiarsi.

Ma, un pomeriggio, ci andò comunque in discoteca con le amiche, fu un'esperienza fantastica ed i suoi non lo seppero mai. Ci andò una volta sola e le bastò. Fu come partecipare ad una festa diversa da tutte le altre, ma dal momento che l'aveva assaporata non le interessò più. Aveva cose ben più importanti per le quali spendere le sue energie. Innanzitutto il chiodo fisso dell'annullamento del suo matrimonio e poi gli orali del concorso per la scuola materna. Aveva saputo da poco del superamento della prova scritta, le era sembrato un miracolo. E se lo avesse vinto e se fosse andata a lavorare e se avesse guadagnato abbastanza, allora poi, chissà, avrebbe potuto iscriversi anche all'università. Troppo? Un passo alla volta, con tenacia, ci si poteva provare. Sentì la brigantessa che le rideva dentro e si ricordò qualcun'altra delle frasi della sua bisnonna.

_ Quando i briganti con le brigantesse dovevano partire per nascondersi dall'altra faccia della montagna, pareva una cosa troppo dura. Non si sapeva che si trovava sulla strada. Quale strada? E che c'erano le strade! Non si sapeva se il tempo teneva bello o si metteva male: acqua, vento, magari neve se era d'inverno. Poi, una volta che andavano camminando, i piedi li portavano lontano e lo spavento era meno di prima, alla fine arrivavano che non se ne eravamo neanche accorti. Allora come ho fatto io ad arrivare a quest'età? Se m'avessero messo tutto davanti agli occhi quand'ero bambina, non sarei arrivata neanche al giorno dopo dallo spavento. Ma

di giorno in giorno, sono arrivata qua, ne ho viste di tutti i colori e l'ho passate. E' a pensarle le cose che fanno paura, è a mettersela tutte davanti agli occhi che fanno paura, poi a farle si fanno, una dopo l'altra e si fanno.

Una dopo l'altra, era vero. Nel frattempo alcune si muovevano anche da sole.

Il padre di Antonietta da un po' di tempo era torvo e pensoso. Non sapeva con chi parlare. Non di certo con la moglie, che poi le femmine vanno chiacchierando tra di loro e lui ci avrebbe fatto la figura del fesso . Con gli amici? Non ci aveva mai creduto agli amici veri e propri, compagnie sì, ma amici, di quelli ai cui devi andare a raccontare cose che non dovrebbero saperle neanche le tue budella, no di certo. Così continuava a stare torvo e non parlare. Pensò d'andarsi a confessare:

_ Padre, una cosa sola ho sulla coscienza in vita mia ...

Il prete l'ascoltava e lui parlava senza interruzione. Anzi, a un certo punto, prese lui stesso ad interrogare il prete.

_ Ma che potevo fare? Io con quell'educazione ero cresciuto e la dovevo fare rispettare. Che potevo fare? Fare finta di non averla vista e pregare che non l'avesse vista nessun altro e poi chiuderla in casa una volta per tutte? Era meglio? Che dice era meglio?

_ Ormai quel che è stato è stato, pensare a una passata soluzione diversa non cambia la situazione. Invece tua figlia adesso, vive un matrimonio che di fronte a Dio non è valido perché non è stato una sua libera scelta e non è valido neanche agli occhi del mondo.

_ Come non è valido? Si spieghi meglio.

_ Secondo il Diritto Canonico è invalido un matrimonio "che è stato stipulato in conseguenza della forza o di timore grave imposto dall'esterno, anche se non intenzionalmente, da cui la persona non ha scampo diverso, scegliendo il matrimonio."

_ Si spiegasse meglio ancora.

_ Se hai costretto, con il tuo fare minaccioso, la ragazza a contrarre matrimonio, il matrimonio non è valido. Dovrai testimoniare in un tribunale ecclesiastico per fare in modo che questo matrimonio venga sciolto. Poi se vuoi veramente portare bene le cose a compimento, consulta un buon avvocato e procedi pure per fare annullare anche il matrimonio civile.

_ E poi mio nipote che risulta bastardo?

_ No, perché, anche se forzato, il bambino è nato in istanza di matrimonio e il padre non ne ha mai chiesto il disconoscimento.

_ E se per soverchieria quel disgraziato lo fa ora e non lo vuole più riconoscere per figlio? Magari ci può tornare comodo così non ci passa più gli alimenti. Ma tanto non ce ne passa neanche ora ...

_ Figliolo, preoccupati di una cosa alla volta. In fondo quel disgraziato, come lo definisce tu, è disgraziato, invece, nel senso che è stato a sua volta costretto ad affrontare una situazione che non aveva pianificato, che non si era scelto con calma e con convinzione. In altri termini va scusato anche lui.

_ E ora sì che l'unico cane sono solo io, ma lei lo sa come sono stato insegnato? L'onore prima d'ogni cosa. La figlia femmina un gioiello prezioso da custodire fino al matrimonio. I sacrifici per la dote, per non farle mancare nulla, magari gli studi! Ora risulato il cane maledetto che la mise nei guai, quando quella non ubbidiva e mi prendeva, mi scusi Reverendo Padre, per il culo!

_ E' evidente che hai agito in buona fede credendo di fare il bene della ragazza, ma così non è stato e ora è tempo non di compiangersi, ma di trovare la giusta soluzione. Ti darò qualche indirizzo utile presso la curia a cui rivolgerti, adesso vai in pace, t'assolvo dai tuoi peccati, recita un rosario tutte le sere prima di dormire.

_ E per quanto tempo?

_ Finché tutto non si sarà sistemato. Vai in pace, fratello.

Recitare un rosario era l'affanno minore, che ci voleva, solo un po' di tempo e d'intenzione. Era il resto che era difficile. Il far sapere che si era pentito era difficile. Il dover dimostrare che calava le corna era difficile. Doveva riuscire a dimostrare che le corna non le calava, ma compiva un gesto eroico da uomo con i coglioni. E lui i coglioni ce li aveva sempre avuti, ma pensandoci su bene, nella sua ascendenza i coglioni ce li avevano avuti più le donne che gli uomini. Il suo bisnonno, quello vero(che tanto si era saputo a furia che non si dovesse sapere) più che uno con i coglioni era stato un rincoglionito. Era nobile, che stesse tranquillo a fare il nobile, che quelli furbi, Garibaldi o non Garibaldi, ce l'avevano fatta in qualche modo a mantenere gli antichi privilegi. Sua bisnonna sì che aveva avuto i coglioni, una donna a star dietro a uomo così che la trascinava in simili avventure. E coi coglioni si era saputa salvare la pelle quando li avevano presi, a quest'ora lui non sarebbe neanche nato perché prima ancora non sarebbe nata sua madre. Sua madre morta

giovanissima e lui che era stato allevato dalla nonna. Gli venne in mente la nonna seduta accanto al braciere mentre raccontava ad Antonia le stesse storie che lui aveva già imparato a memoria a suo tempo. Ora capiva perché quelle storie gli avevano sempre dato noia, perché gli avevano fatto presentire, quel che ora terribilmente gli si faceva chiaro. Che coglioni avevano avuto sempre le femmine della sua famiglia! Ecco perché Antonia non era mai riuscito a maneggiarla! Lo stupore fu che invece di riempirsi di rabbia stavolta si riempì d'orgoglio. Di che stampo era quella figlia sua! Sapeva fare di tutto, una mente per gli studi, una madre perfetta. Che donna sarebbe stata se lui non gli avesse combinato quel pasticcio.

Non poteva certo campare, o peggio ancora morire, con un simile peso addosso. Non poteva proprio e allora si diede da fare. Così come l'aveva immischiata in quel matrimonio, da quel matrimonio la dovette trarre fuori e si mise la coscienza in pace. Se la mise anche con tutti i giudizi e i pregiudizi del mondo restando perfettamente estraneo a tutti i restanti eventi che coinvolsero la vita sua figlia. Se era sua la vita, che lo fosse in tutto e per tutto, lui non voleva più entraci e i coglioni gli sarebbero serviti per non cascarci un'altra volta. E ora si faceva tutto per bene, s'interpellava un legale, un vescovo(quello che gli aveva suggerito il prete), un padreterno se necessario e via sua figlia usciva da quella farsa di matrimonio che lui aveva preteso. Tutte le colpe si accollava, non aveva paura di andare davanti a giudici terreni e a giudici ammanicati con quelli ultraterreni. Non poteva morire con questo peso sul cuore, voleva far bene alla figlia, ma anche a se stesso. I soldi ce li aveva, se i soldi aprivano tutte le porte allora era fatta. E così si fece. Quel padre che la maritò a forza, a forza di rigiri legali la smaritò del tutto.

Antonietta non provò la gioia che avrebbe immaginato, solo la soddisfazione, a distanza di anni, di vedere la faccia del vescovo senza più quella maschera ironica con cui l'aveva licenziata a suo tempo. Tania forse sì che provò un senso di liberazione, ma Tania viveva nel regno della contestazione e Antonietta in quello del buon senso. Antonia era lì sulla carta a cambiare ancora da uno stato all'altro da nubile a coniugata da coniugata a nubile. Il trio del suo essere peggiorava solo le cose se emotivamente non riusciva a mettere d'accordo le componenti.

Tania rientrò, la sigaretta era finita. Pensò di mettersi a cucinare. Le amiche le dicevano sempre che cucinasse a fare per lei sola, non ne valeva neanche la pena di sporcare e perdere tempo, bastava prendere qualcosa in rosticceria o in salumeria per la sera. Ma lei adorava cucinare. Tagliuzzare le verdure e farle sfrigolare in padella, il profumo delle erbe aromatiche. Il giorno dopo sarebbe arrivata la bambina e voleva dedicarsi soltanto a lei, così era bene che si desse da fare adesso. Tutto il tramestio

che si veniva a creare in cucina invece di stancarla la distraeva e se non si distraeva abbastanza ci metteva un sottofondo di programmi televisivi. Così fece anche quella sera, ma quasi si tagliò col coltello, metà della grossa cipolla le cadde a terra e alle lacrime indotte dalla sostanza irritante sprigionata dall'ortaggio si aggiunsero quelle vere prodotte dal suo disperato stupore. Sullo schermo passavano le fotografie e i filmati, intanto il sonoro aveva il tono dello speaker di turno che proferiva commenti scioccanti con un tono incolore privo d'ogni emozione. “ Il notaio Mangiameli, da tempo in politica era finito al centro di un grave scandalo nello smaltimento dei rifiuti ed era stato arrestato sul suo panfilo mentre s'intratteneva con la sua ultima fiamma, una giovanissima attricetta esordiente.

Banale cronaca, s'era sentito anche di peggio. Solo che questo era il suo peggio. Lanciò l'altra mezza cipolla contro il televisore, si accucciò a terra impugnando stretto il coltello e singhiozzò disperata in tale assurda posizione. Al confronto ben poca cosa era stata la notizia sul giornale al mattino dove si leggeva che si stava aprendo un'inchiesta su alcuni sospettati di traffici illeciti tra cui anche il notaio Mangiameli con cui lei aveva litigato qualche giorno prima per futili motivi e da allora non si era più fatto sentire. Era normale che non si facesse sentire per un po' dopo una sfuriata, ma poi si ripresentava come se niente fosse e la cosa andava avanti da anni. Le loro vite scorrevano insieme da tanti anni ormai, ma più che fuse erano state accostate: ognuno a casa propria con le proprie incombenze lavorative e genitoriali. Lui dopo il divorzio aveva allevato una figlia, una ragazza in gamba e di bell'aspetto. Lei da sola, dopo l'annullamento del matrimonio, aveva allevato il figlio, l'aveva fatto studiare fino a conseguire una laurea poi si era sposato con una cara ragazza e avevano avuto quella meraviglia di bambina. C'era stato un periodo che le cose erano state se non perfette molto accettabili e la vita aveva preso una piega di speranza, di successo lavorativo, di speranze future. Ora tutto crollava se aveva avuto a che fare per anni con un bastardo del genere. O era lei che aveva sbagliato tutto, che non si era mai decisa ad affrontare il passo della convivenza preferendo la propria autonomia di vita. Finché c'era stato il figlio in casa la scusa era valida, ma dopo? Sì doveva essere stata colpa sua, ma poteva dirglielo chiaro e tondo invece di fingersi solo un po' rammaricato e poi correre dietro alle sue avventurette. Avventurette? Il cronista continuava a discorrere e rivelava che il notaio Mangiameli, all'atto dell'arresto sul panfilo stava festeggiando un fidanzamento ufficiale con tanto di data di nozze prefissata. Mentre Tania sdegnata pensava “Ecco, che si sposi in galera!” scagliò anche il coltello che aveva in mano contro lo schermo e acchiappò l'immagine del bastardo in pieno petto, ma non si ruppe neanche il televisore. Allora rise, istericamente rise e continuò a ridere mentre il telefono iniziava a squillare.

Qualcuno, neanche finita di sapere la notizia era già all'assalto per consolarla o per fare finta di consolarla in attesa di saperne ancora di più.

Staccò il telefono, spense la televisione, spense i fornelli e andò a tirarsi sul letto.

Al buio non piangeva più, con una morsa sul petto e le tempie che le scoppiavano cominciò a riordinare le idee, a riguardare le cose da lontano per comprenderne l'origine dell'intoppo. Pensieri come granchi che camminavano all'indietro mentre un'immagine ne ingoiava un'altra e un'altra ancora. Il tempo recente che veniva spianato e quello passato che continuava ad erigersi a montagna. E via via che riguardava il tutto considerava che i guai non arrivano mai da soli. Neanche le cose belle arrivano mai da sole perché comunque un qualche guaio se lo tirano dietro.

Era stato così anche quando ...

Aveva vinto il concorso alla scuola materna! Aveva finalmente un lavoro, uno stipendio assicurato. Era libera, la casa era accogliente, il bambino s'era fatto grandicello e le monellerie si erano affievolite e i malanni infantili allontanati. Era ancora molto giovane e piena d'entusiasmo: doveva prendersi una laurea.

_ Una laurea!

E sua madre si portò le mani alle tempie come tutte le volte che era sconvolta mentre continuava a dire:

_ E chi ti ci porta a rovinarti ancora il cervello? Col lavoro e il bambino chi te lo fa fare? Statti bella quieta e contentati di quello che hai.

_ Che ho? Non ho un uomo che mi ama e che mi aiuta, mio figlio non ha più un padre che quello se ne è lavato le mani. E non ho una laurea come le mie coetanee! Tutto questo per colpa vostra!

_ Io che c'entro! Tuo padre forse c'entra, ma a scuola ti ci stava mandando, se tu non avessi fatto le cose di testa tua?

_ Di testa mia? Io stavo vivendo la mia giovinezza e i vostri stupidi pregiudizi mi hanno incastrato in una situazione più grande di me, una situazione che non volevo. Ora faccio come mi pare e mi aiuterete! Mi aiuterete soprattutto con il bambino mentre io andrò al lavoro e nei ritagli di tempo studierò.

_ E che ci studi? A tuo padre glielo dicesti?

_ Non devo dire più niente a nessuno, non devo più chiedere permessi. Che studierò? Studierò diritto. Farò l'avvocato. Soffiare il moccio ai bimbettini sarà stata solo una parentesi della mia vita, vedrete!

_ Tu mi farai morire!

_ No, non permetterò più a nessuno di voi di lasciare morire la mia giovinezza e i miei sogni. Da ora in poi faccio come dico io!

Sua madre si fece il segno della croce.

Tania iniziò il suo lavoro e lo portò avanti con interesse intanto che studiava tutte le sere fino a tardi e tutti i giorni festivi compresi Natale, Capodanno e Pasqua. Trovava pure il tempo per il figlio e il tempo per farsi bella, vestirsi alla moda e lasciarsi corteggiare senza dare adito a scandali, senza avventurarsi in alcuna nuova relazione.

Il giorno che prese la laurea con centodieci e lode, la persona che più se ne compiacque fu proprio suo padre. Il figlio maschio era ancora un ragazzino liceale e la prima laureata in famiglia (e per famiglia s'intendeva famiglia allargata ai figli dei suoi fratelli e sorelle) era risultata sua figlia Antonia. Sua figlia Antonia era un avvocato! La figlia del "lumiaro", dell'ignorante coltivatore di limoni, era un avvocato. Peccato che non ci fosse più la madrina che le mani le sarebbe andato a baciare. Quella santa donna che aveva capito, l'unica che aveva veramente compreso di che stoffa fosse fatta la sua Antonietta. Che brutta malattia se l'era portata via in quattro e quattr'otto e chi l'avrebbe mai detto! Ma tante cose non si possono mai dire prima di che succedano, sono troppo imprevedibili. E sua figlia maritata a forza a quasi diciassette anni, destinata a fare la femmina di casa a quel minchione di marito. E maledetto il giorno in cui si era imbestialito al punto da fargliela sposare, proprio quella sua figlia: avvocato! E che pezzo di donna si era fatta! Una gran bella donna e pure raffinata, ma nessuno mai si era azzardato a spargere voci sul suo conto e di questo poteva andarne doppiamente fiero. Anche il nipote cresceva come un gioiello. Era ben educato, non gli mancava nulla e come la madre amava tanto lo studio. Peccato che Antonietta dopo la festa di laurea gli avesse ridimensionato un po' la cosa.

_ Ma che avvocato, laureata in giurisprudenza.

_ Ma che vai dicendo da dove esce fuori questa laurea in prudenza, che proprio tu tutto hai avuto tranne la prudenza.

Ci sarebbe stato di che riderci, tutta via c'era ben poco da ridere e cercare di chiarire la cosa usando termini comprensibili.

_ Allora la laurea in giurisprudenza ti può fare diventare un avvocato, ma prima devi completare degli studi.

_ Ancora? E che è mai finisti?

_ Sì ancora non ho finito.

_ O santo buono mondo! E che fai? Tuo figlio si marita e ancora studi, diventi vecchia e ancora studi...

_ Ancora studio, non ho certo preso una laurea per continuare a rompermi la schiena con quei bimbetti scatenati e a farmi saltare il sistema nervoso con tutti gli spaventati che fanno prendere.

_ Mah! E a studiare tutta una vita non ti salta il sistema nervoso?

_ No, non mi salta.

_ Allora buono per te.

E ci voleva una laurea in giurisprudenza con la promessa di ulteriori studi per far sì che suo padre le dicesse per la prima volta in vita sua “buono per te” senza più intromettersi per crearle scompigli.

Le colleghe di lavoro le fecero i complimenti, le fecero i regali, le fecero tanti sorrisi e ben cercarono di nascondere tanta invidia.

La mattina il lavoro estenuante con i bambini e il pomeriggio il tirocinio presso uno studio legale. Due anni di questa vita intanto che suo figlio si era fatto più alto di lei, accennava a fattezze da uomo e iniziava considerare la scuola superiore da frequentare.

Ci furono delle pratiche che la condussero nello studio del notaio Mangiameli. Furono quelle delle pratiche galeotte? Tutto quel percorso di vita le era servito per arrivare fin lì dentro uno studio di mobili antichi pregiati e austeri, di fronte alla figura raffinata, solenne e terribilmente affascinante del notaio Mangiameli? O comunque lo avrebbe incontrato in qualunque modo impensato se fosse stato nel suo destino doverlo incontrare? Magari attraversando la strada e rischiando di finire sotto la sua Lamborghini? Sicuramente sarebbe stato meno pericoloso di come fu.

Il notaio Mangiameli non era ricco perché faceva il notaio, era nato straricco in una famiglia di discendenza ricca dove forse per trovarne uno mezzo povero si doveva risalire al Medio Evo. E non perché il medioevale antenato fosse povero di per sé, ma soltanto per aver donato tutti i suoi averi alla Chiesa in quanto ispirato da grazia divina. La stranezza odierna era che un ricco così ricco stesse a perdere tempo lavorando e per di più militasse anche in politica. Forse la seconda stranezza era un

po' meno strana, ma di certo avrebbe potuto girare felicemente il mondo con moglie e figli al seguito godendosi tutte le gioie della vita. Punti di vista pensò Tania. Del resto anche per suo padre lei era sempre stata una matta a studiare che poteva godersi il suo fare la donna di casa senza lambiccarsi il cervello. Ognuno sceglie quel che è meglio per sé e non è detto che il concetto di meglio personale coincida con il concetto di meglio che hanno gli altri.

La prima cosa che le disse il notaio Mangiameli quando lesse la sua firma fu:

_ Come hanno fatto a chiamare Antonia una creatura così leggiadra, così colta, Antonia mi sa tanto di contadinotta.

A un'altra, o a lei stessa in un altro momento, sarebbe dovuto apparire subito antipatico. Invece la cosa le piacque perché le diede spunto di disquisire.

_ Ma io sono una contadinotta. So potare, arare, concimare ...

_ Mi piace la sua ironia. Si vede che è una donna di grande cultura.

_ Anche di grande coltura. Ci sono state annate che ho colto anche centinaia di panieri di limoni.

_ Lei mi farà morire! Davvero è di una simpatia disarmante oltre che di rara bellezza. Mi farà proprio morire!

_ Allora completiamo queste firme e vado via alla svelta così la sua morte non mi rimarrà sulla coscienza.

_ Straordinaria! Posso invitarla a cena una di queste sere?

_ Senz'altro, quando non sarà più in pericolo di vita. Inoltre al momento le mie sere sono impegnate per studiare, prossimamente ho gli esami di Stato.

_ In bocca al lupo! Ed io sono sempre qui nel caso le servisse un aiuto in qualunque modo. A sua completa disposizione.

“Che tipo!” Pensò uscendo. Ma quanti anni avrà avuto? Sembrava ancora piuttosto giovane. Avrà avuto non molto più di lei. Ma era già notaio? Magari non aveva passato tutti i guai che aveva passato lei e la ricchezza aveva fatto il resto. Bello, molto bello. E sfacciato, molto sfacciato. Sposato con figli e sfacciato! Che concetto poteva avere di famiglia un uomo così affascinante, prestigioso e vergognosamente ricco? Ma a lei che interessava dell'etica di costui? Aveva un sacco di cose da fare

prima di sera e tanto arretrato da studiare, era bene che si liberasse la mente dalle stupidaggini.

Se la liberò la mente dalle stupidaggini e studiò come una matta. Se ne rendeva conto da sola che studiava come una matta nottate intere, non c'era bisogno che glielo ricordasse suo padre, forse sarebbe stato un bene che le fosse venuto ad urlare di spegnere la luce come faceva una volta. Dimagrì, diventò nervosa, sbadata nelle azioni quotidiane, insofferente con le colleghe di lavoro che finalmente trovarono l'appiglio per scatenare l'invidia repressa con risposte aggressive.

L'esame scritto fu un disastro, troppo stress non aveva reso nulla di buono. Consegnò il compito per scaramanzia, ma era sicurissima che non lo avrebbe passato. Pianse di rabbia per tutto il tragitto, pianse a casa. Prese due giorni di congedo e il primo continuò a piangere per sfogarsi. Il secondo giorno invece lo impiegò per documentarsi. Più andava a frugare fra i vari codici di diritto più si risolleava. No, non aveva sbagliato quel che pensava d'aver sbagliato, ce la poteva fare. Doveva solo aspettare i risultati senza pensarci e cercare di rilassarsi in attesa di doversi impegnare per la prova orale.

Le vacanze natalizie furono un vero ristoro. Suo figlio, già al secondo anno delle superiori le riservò una bella sorpresa la notte di Capodanno.

_ Mamma stanotte vado al cenone con la mia ragazza, ma prima te la voglio presentare.

C'era di che restare senza fiato, ma la vita faceva il suo corso e lei non era certo in grado di fermarlo.

Anno nuovo, vita nuova. Così sperava Tania vedendosi già in un'aula di tribunale a dibattere la sua prima causa. Invece l'amara delusione arrivò subito dopo l'Epifania, quando per non dare soddisfazione alle colleghe dovette trattenere il broncio e fingersi serena con le budella aggrovigliate dalla rabbia di non avere passato l'esame scritto.

Non era da lei fare quel che fece eppure lo fece. Decise di smettere, di lasciare perdere tale strada. Non aveva mai ricevuto una sconfitta nell'ambito degli studi e se ora era arrivata voleva dire che non era roba per lei. Smise di frequentare lo studio, andò al lavoro più rilassata, scambiò più chiacchiere con suo figlio che divenne un sua grande confidente anche se era un maschio e le raccontava cose da maschi, ma lei non si scandalizzava di nulla.

Venne l'estate e festeggiò suo trentaquattresimo compleanno. Insieme al figlio si prese una vacanza. In qualche modo aveva messo in atto "anno nuovo, vita nuova".

Vacanza in Marocco. Sole, mare, deserto e cavalcate su cammelli, notti da favola, cieli stellati, profumi intensi, aromi speziati, cibi piccanti, vestiti setosi, capelli arruffati di vento e salsedine, miscugli oleosi, pelle morbida color cannella, piedi danzanti sulla spiaggia, loro due soli, liberi e selvaggi, respiro di vita.

Qualcuno al villaggio, o sulla spiaggia, qualcuno che conosceva l'italiano, ogni tanto restava perplesso nel sentire che il giovane Angelo chiamava mamma quella ragazzina. Ma non era la sua fidanzatina? La natura si era divertita a scherzare tra madre e figlio. Quante risate si fecero!

Il rientro dalla vacanza fu un incubo, fu il risveglio da un sogno gradito per ritrovarsi in una realtà tremenda.

Angelo riprese a studiare tranquillamente, ma Tania non riprese a lavorare altrettanto tranquillamente. Non si può più vivere all'inferno dopo che si è goduto il paradiso.

I bambini la stancavano troppo, le spezzavano la schiena, le mettevano il sistema nervoso a dura prova. Dopo tanti anni do quel lavoro non ne poteva proprio più, doveva trovare un'altra soluzione che le cambiasse la vita, ma senza lasciare il certo per l'incerto, non poteva permetterselo. Venne allora il tempo dei concorsi, fece tutti quelli che poté fare in base ai titoli posseduti e il risultato fu che intanto continuava a studiare. Dopo tante fatiche, le fruttarono soltanto un posto in graduatorie infinite che avrebbe dovuto campare chissà quanto per vedersi un giorno convocata sul posto di lavoro. Altri esiti di concorsi rimasero molto tempo in sospeso senza sapere a che fine avrebbero condotto.

Quando suo figlio si scrisse all'università, decise di farlo anche lei. Avrebbero studiato insieme alla conquista di una laurea in Economia e Commercio. Ma doveva essere un loro segreto, nessuno lo doveva sapere fino a risultato raggiunto. Accompagnava il figlio agli esami, in realtà andavano a fare gli esami insieme e neanche ai professori era dato scoprire l'arcano del legame che li univa. Figuriamoci, andò bene solo un paio di volte, poi una collega del figlio presente allo stesso esame se ne accorse e dallo stupore andò a raccontarlo a tutti.

Quando lo seppero anche i genitori di Tania si vergognarono da morire, pensando d'aver messo al mondo una figlia fissata. Il fratello la percepì come una competizione scomoda, una minaccia alla propria immagine: una sorella che poteva laurearsi per la seconda volta e prima di lui!

Intanto la vita andava e tesseva le reti.

Intanto la vita andava come la risacca del mare depositando e prendendo.

Si prese suo padre. Se lo prese in modo repentino. Un infarto, poche ore decisive e poi più nulla.

Il giorno che Tania (Antonia, Antonietta, con quanti nomi la si volesse pur chiamare) restò orfana comprese veramente il significato di quella condizione.

Il grosso pezzo di radice che la teneva salda al suolo si era staccato. Per controbilanciare un equilibrio interiore si sarebbe dovuta agganciare da qualche parte perché non può una pianta sopravvivere senza radici. Invece sì. Si ricordò della Tillandsia aeranthos, la pianta che non ha radici e vive d'aria. La natura provvede sempre a tutto, anche ai casi disperati.

Suo padre era stato un uomo cocciuto, prepotente, ignorante, ma era stato suo padre. Era stato la sua disdetta, ma pur sempre suo padre.

Sua madre, che era stata la suddita devota del marito, ora sembrava una pecora impazzita scappata fuori dal branco e che andava allo sbaraglio sull'orlo dei burroni. Piangeva, si lamentava, chiamava, gridava, non sapeva fare più nulla, neanche badare a se stessa. Il fratello pensò di dover lasciare gli studi per occuparsi dei terreni e detestò la sorella in procinto della seconda laurea.

Tania si ritrovò senza un marito, senza un compagno, senza suo padre e senza un padre per sua figlia, senza un fratello (che l'astio pareva esserselo divorato).

Senza nessuna figura maschile pensò di doversi fare maschio lei stessa, non capendo che per certi versi lo era sempre stata. Invece si fece donna, non capendo che da molto tempo non lo era più stata.

Tutti gli atti di successione furono espletati dal notaio Mangiameli. Erano passati diversi anni dall'ultima volta che si erano visti e molte cose erano cambiate, altre era come se fossero rimaste ferme ad attendere.

Il notaio aveva divorziato. I figli erano cresciuti. Il suo fascino, le sue ricchezze e il suo prestigio non ne avevano riportato danno alcuno. Tania era più bella che mai, aveva assunto un fare ancor più deciso che le conferiva forza ed eleganza.

Il notaio Mangiameli stavolta decise che non se la sarebbe fatta scappare. Di donne ne aveva avute tante: prima, durante e dopo il matrimonio. Aveva sempre tutte le donne che voleva e ora voleva quella donna bellissima che firmava le carte altera e

mesta al tempo stesso, che di tutti i membri della famiglia era quella che si manteneva più lucida e con più contegno. Non sarebbe stato facile averla, ma l'avrebbe avuta, a lui la vita non aveva mai precluso nulla.

Nel passaggio d'una carta e una firma, un'altra firma e un'altra carta, i loro sguardi s'incrociarono più volte e ogni volta azzardarono un passo in più.

Camminano gli occhi, sì che camminano, camminano a passi lenti o passi lesti, ma quando decidono d'incontrarsi camminano all'insaputa di tutti anche delle menti e dei corpi a cui appartengono. Gli sguardi non sono mai materia inerte, emettono radiazioni che a volte uccidono, a volte innamorano, a volte tutte e due le cose in un colpo solo nel senso che innamorando uccidono qualunque altra volontà. Occhi che avevano pianto a lungo e occhi che avevano osato sempre e comunque s'attrassero e si respinsero, si respinsero d'un passo e s'attrassero di due finché entrarono in collisione e si fusero lasciando il messaggio ad ogni più piccola particella del loro essere languido e passionale.

Tania era entrata nello studio che era una persona e ne era uscita che era un'altra persona perché si compiono metamorfosi incontrollate e repentine in tutte le persone del mondo dalle più forti alle più deboli, dalle più istruite alle più ignoranti, dalle più furbe alle più sciocche, dalle più potenti alle più umili, perché in fondo tutti di carne e spirito siamo plasmati.

E' inutile stare a pensare ora ai vari passaggi formali che si misero in atto per giungere al dunque. Di certo fu che accadde il dunque e Tania divenne l'amante, la fidanzata, la compagna (qualunque termine del linguaggio vi appaia più gradito o più appropriato) del prestigioso notaio Tancredi Mangiameli. Tancredi nome nobile e prestigioso di gattopardiana memoria. Tancredi e Tania e gli amici comuni che ci scherzavano sopra chiamandoli Tan Tan.

Quanto se ne vergognarono le madri!

La madre di Tania:

_ Dopo tanti anni di vita onorata ora ti sei andata a fare mettere sulla bocca di tutti, proprio ora che anche tuo figlio è in età da prendere moglie. Da giovane ce l'hai fatta a mantenerti a freno e ora che ti prese?

_ Mi prese che non mi ero fatta monaca e non avevo alcun voto da sciogliere.

_ E' perché non c'è più tuo padre se no le gambe te le spezzava anche da vecchio.

La madre di Tancredi:

_ Con tante che te ne sei passate ora provi gusti rustici?

_ Rustici? Prova prima a conoscerla e poi a sentenziare.

_ Quel che si sentenzia sul tuo conto sono i dati tangibili catalogati in carteggi inequivocabili caro il mio figlio notaio, non i batticuori fanciulleschi di un famoso uomo di mezza età. Comunque non è affare mio, ho solo espresso un parere.

_ Brava, ma io non te l'avevo chiesto.

_ Una madre non ha bisogno di attendere permessi.

Si può ad una certa età scoprire per la prima volta l'amore quando si è saltata la tappa fondamentale dell'adolescenza? Non c'è un'età sensibile a tutto oltre la quale è impossibile recuperare? Non c'è un'età entro la quale s'impara a parlare e a camminare e oltre la quale non è più possibile? Oppure anche se avviene è un procedimento distorto che non porta mai a risultati ottimali? Come faceva Tania a imparare adesso l'amore? Forse la si poteva chiamare attrazione fisica, convenienza sociale, curiosità di nuovi mondi, ma amore? E come faceva Tancredi che si era a suo modo innamorato tante di quelle volte da perderti il conto a riconoscere ora davvero l'amore? Forse era solo capriccio, mania d'onnipotenza, scommessa con se stesso. Ma perché tutto dovrebbe avere un senso e il senso dovrebbe sempre essere il più nobile e sublime? Tan Tan stavano insieme ed erano anche una bella coppia. Non sfiguravano mai nelle varie feste mondane, non erano altezzosi con nessuna categoria sociale di amici, non davano noia a nessuno, neanche a se stessi dato che ognuno continuava a vivere a casa propria nel rispetto dei figli anche se abbastanza grandi. Tan Tan viaggiarono molto e Tania visitò tutti i Continenti, gustò eleganza, incontri raffinati, cene mai immaginate prime. Anche se dovette farlo con criterio di tempo per non venir meno agli impegni lavorativi e all'affetto della figlia, lo fece tutte le volte che le fu possibile. Quando Tancredi si mise in politica lei fu il suo migliore appoggio, la sua dama carismatica che le apriva le porte ai consensi della gente comune, che poi è quella più numerosa e ha più incidenza sul voto elettorale. Ci furono tanti reciproci trionfi in quella vita a due vissuta intensamente e con ponderatezza nonostante gli eccessi che la condizione agiata poteva offrire.

E questa sarebbe stata la bella vita della principessa della favola, o giù di lì, se si fosse vissuti nel mondo delle favole. E non bisogna dimenticare quell'energia cosmica che aveva gridato alla nascita della piccola e bellissima Antonia: “ E no! Così è troppo facile!”

Arrivò dunque la laurea in economia e commercio. Poi superò a Roma l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di Revisore Legale. Arrivò pure l'incarico che la tolse finalmente dal meraviglioso e stressante mondo dei bambini piccoli, per catapultarla a centinaia di chilometri di distanza in un paesino dell'entroterra Come Revisore dei Conti presso una pubblica amministrazione.

Ma andava bene in fondo, sembrava che andasse molto bene.

Invece ...

a parte che si cominciò a malignare sul fatto che da quando era l'amica, la compagna, l'amante, la puttana (già la gente dice proprio di tutto) del notaio Mangiameli, finalmente la sgobbona incallita aveva fatto carriera. Non c'entrava niente, ma vallo a spiegare, che tanto non c'è niente da spiegare perché i pregiudizi non li spieghi e non li pieghi.

Su questo si poteva pure sorvolare. Bastava fare spallucce e godersi la favola.

Invece ...

Invece di poter continuare a pensare, a ricordare, a riordinare, valutare il succo della propria esistenza, dovette sobbalzare perché il gatto, forse stufo di vederla in tale atonia, pretendeva la propria dose di coccole oltre che la quotidiana ciotola di cibo, che pareva assai in ritardo rispetto al consueto. Il gatto era saltato sulla sua pancia, faceva le fusa e le zampettava addosso come se volesse impastare qualcosa, a tratti interrompeva la zampettata per leccarle le lacrime e strisciare la testa contro il suo collo. Si dovette allora alzare e provvedere a ricambiare le attenzioni dell'amico felino. Riempì una scodellina di croccantini e una d'acqua. Guardò l'orologio ed era tardissimo, riaccese il cellulare per telefonare al figlio. Trovò una sfilza di chiamate e di messaggi, ma non curandosene compose subito il numero del figlio.

Era tardi davvero, l'aveva svegliato. Con l'aria assonnata le confermò l'orario d'arrivo del giorno dopo. Le chiese se fosse tutto a posto e come avesse avuto tutti i telefoni fuori uso per tutto quel tempo. Tania inventò scuse banali e verosimili. Si salutarono e rimandarono altri discorsi al giorno dopo. Per Tania, Angelo era tutto il suo mondo, quasi tutta la sua vita l'aveva trascorsa con lui e per lui. Il giorno che si era sposato più che una gioia le era sembrato un dramma. Non le bastavano le telefonate, le visite passeggiere e neanche le permanenze di qualche giorno. Diceva a

se stessa di essere un'egoista, ma un'altra se stessa le rispondeva di non vergognarsene perché gli stati d'animo non si costruiscono, spuntano da soli come i funghi su terricci sereni o terricci inquieti e possono essere buoni o velenosi.

Il tempo di chiudere la telefonata con il figlio e il cellulare le squillò tra le mani, istintivamente toccò il tasto risposta e prorompente arrivò la voce di lui.

_ Sono ore e ore che ti cerco! Non mi posso muovere da casa, lo sai! E non mi rispondi neanche!

Continuava a godere di agevolazioni, era agli arresti domiciliari e poteva anche telefonare.

Era arrabbiato, impaurito, scoraggiato, era ancora prepotente al solito suo. Era prepotente come chi ha conosciuto sempre e soltanto la potenza nella vita. Per questo non gliene aveva mai fatto una colpa anche se spesso tale atteggiamento la infastidiva. Ora non sapeva che dirgli. Uno che aveva prepotentemente messo su fatti e misfatti cosa voleva da lei? Voleva forse essere preso in considerazione, rincuorato, scusato, assolto, coccolato come un bambino che capricciosamente ha rotto un vetro e ora piange per la bua che quell'atto gli ha procurato sul ditino e sta lì ad aspettare il bacetto della guarigione e non la dovuta punizione. Ecco lei proprio non ne aveva voglia di dare bacini e guarire le altrui bue, che la voragine aperta dentro il suo essere nessuno poteva colmarla e nessuno si prendeva la briga neanche di provarci. La mossa giusta sarebbe stata chiudere la chiamata, ma sarebbe stato anche un gesto estremamente cafone, non era da lei. Così dovette rispondere anche se non era preparata a rispondere.

_ Perché cerchi proprio me?

Fu solo capace di dire.

_ Come se non lo sapessi che ho bisogno di te più di qualunque altra persona al mondo? Ma certo che lo sai e ci godi a non rispondere per farmi impazzire.

_ Allora non farmi godere e non impazzire. Non chiamarmi. Anzi ti tolgo subito l'impiccio passo e chiudo.

Il telefono risquillò, ma Tania questa volta fece bene attenzione a non rispondere. Il pugno che le serrava lo stomaco era così forte che andò in bagno a vomitare. La cena che aveva preparato poi non l'aveva neanche assaggiata, aveva lo stomaco vuoto sicché vomitò schiuma e tutto il suo animo amaro.

Gli faceva schifo quell'uomo e al tempo stesso la sua pelle ne sentiva ancora il richiamo. Forse non era stato amore perché non aveva fatto in tempo a costruirsi l'idea dell'amore quando aveva l'età giusta per farlo. Sì è anche vero che per l'amore non c'è età, ma non c'è età per un nuovo amore non per imparare a giocare le dinamiche dell'amore. Ecco, ma se non era stato amore, di certo era stata passione. La passione si fa sempre in tempo ad impararla, la carne è più facile da ammaestrare che lo spirito. Tancredi le aveva fatto conoscere più che il sesso la sensualità. Tancredi sapeva interagire con il corpo di lei come se conducesse in una danza con passi studiati. Tancredi era un amante eccezionale. Anche se la sua esperienza in fatto di uomini era limitata all'ex marito, Tania poteva comunque ammetterlo. E mentre le budella cercavano di uscirle dalla gola di fronte alla tazza del water, il corpo di lui le restava intrappolato dentro. E capiva ora sì che capiva come una ragazza per bene d'altri tempi, una ragazza che aveva per mondo il balcone di casa, potesse persino diventare una brigantessa pur sapendo di correre il rischio di sbagliare. Perché le veniva in mente ancora la sua ava brigantessa tra i conati di vomito? Perché c'era ereditarietà anche nel destino? Anche lei si era fatta fregare da un nobile e per lui si era esposta ai guai del mondo. E che guai! No, non era il tradimento con un'altra donna che le bruciava come si potrebbe pensare. Era sempre stato un gran donnaiolo Tancredi, lo aveva sempre saputo. Le scappatelle le aveva messe in conto. Chissà quante corna le aveva fatto, quest'ultima aveva avuto soltanto più clamore, ma chissà quante altre ce n'erano state. Del resto era affascinante, era ricco, era abituato a prendere tutto quello che voleva. No, il tradimento vero era stato un tradimento più grave. Era stato come quel nobile che dopo aver esposto la sua ava a tutti i rischi non aveva saputo più proteggerla, non aveva più saputo proteggere neanche se stesso: preso e fucilato, fine. E Tancredi dopo tutto quello che aveva combinato ed in cui l'aveva coinvolta, adesso che era in trappola continuava a volersela trascinare dietro, questo le faceva più male. I sospetti dei misfatti di lui cadevano ora anche sulle proprie spalle. La si accusava di non aver svolto con dovizia il compito di Revisore dei Conti per salvare gli intrighi del notaio. Lui non tentava alcun che per scagionarla, pretendeva soltanto commiserazione e conforto, non si curava di averla esposta prima al rischio e ora anche al ridicolo. Ma qualcosa lo doveva pur fare per salvarsi da tutto. Non sapeva ancora che, ma ci doveva pur tentare. Di certo era che lui aveva i soldi, tutti quelli che potevano bastare a sanare le situazioni a colpi di soldi. Ne aveva così tanti da esserne ingordo fino al punto da imbrogliare per averne altri ancora? No, era stato solo ingordo di gloria e la gloria quando non arriva dal talento, arriva da marchingegni contorti che vogliono delle contropartite. Ma un notaio, un uomo di legge come lui come aveva potuto non riuscire ad essere accorto. Il senso d'onnipotenza, doveva essere stato quello, pensava Tania. Un senso

d'onnipotenza così forte da farlo sentire immune da ogni pericolo. Solo così poteva spiegarsi tutto il pasticcio. La cosa tragica era l'esserci caduta dentro anche lei senza averne mai ricavato né gloria né denaro, soltanto la scomoda condizione sociale di chi è additata come amante, come arrampicatrice, come donna squallida venduta per interessi personali. Invece tutto quel che si era conquistata era stato frutto della propria tenacia e dei propri sacrifici, ma vallo a dire al mondo. Dove poteva andare ad attaccare i manifesti di tanta credibilità?

Il telefono squillò ancora. Lei non rispose. Arrivò il messaggio. Era notte fonda. Era stanca. Stava male. Lo cancellò prima di leggerlo. Si addormentò.

Si svegliò, c'era il sole. Ce ne sarebbe stato ancor più col passare delle ore, il sole caldo dell'estate in pieno corso. Doveva sbrigarsi, non amava il caldo. Il caldo le bruciava le idee, le toglieva la volontà, il caldo era il suo nemico. Tania amava l'inverno con l'aria frizzantina sul viso e il tepore confortante di un cappotto.

Aveva un armadio pieno di cappotti di tutte le fogge e di tutti i colori. Un cappotto rosso non se l'era mai comprato. Le avevano fatto intendere che il rosso era un colore volgare, che la sua professione esigeva colori sobri in grado di darle classe e signorilità. Non aveva nulla di rosso, molto di bianco e di nero e qualche colore pastello sapientemente accostato agli accessori giusti. Non aveva nulla di rosso, di giallo e neanche di arancione. Niente, neanche un colore caldo. E le venne voglia improvvisa d'una maglietta colorata, non ce l'aveva. Di un paio di pantaloncini corti, non ce l'aveva. Di un paio di scarpe da tennis, non ce l'aveva. Da quando Tancredi era entrato nella sua vita aveva dovuto assoggettarsi ai gusti di lui. Aveva molta roba firmata, di classe, di lusso, molta roba che ora le sembrava di qualcun'altra. Le venne in mente l'armadio del figlio, i vestiti che aveva lasciato a casa dopo che si era sposato. Trovò un completino da jogging giallo fluorescente. La maglietta e i pantaloni le stavano larghi, ma si sentiva comoda. Le scarpe da tennis erano enormi, ma rimediò con un paio di sandali bassi. Si legò i capelli e uscì a piedi. Il mare era là a portata di mano e il viottolo parallelo alla scogliera non molto distante. Poteva percorrerlo per diversi chilometri gustandosi un'incredibile vista sulle acque azzurre da una parte e l'ombra delle palme dall'altra. Odore di salsedine da una parte, odore di erbe selvatiche dall'altra. Brezza salmastra e fiato affannato, passi veloci e pensieri sciolti. Tutto quel che ci accade coinvolge il pensiero e il sentimento. Si può sopportare e superare qualunque cosa se il pensiero e il sentimento continuano ad essere positivi nonostante le ostilità. E' il miracolo della sopravvivenza. E' il miracolo di chi sceglie la vita invece di un salto tra gli scogli e finirla lì. Antonia sarebbe stato il suo nome su una lapide, in un necrologio. Antonietta sarebbe stato il

suo nome da compianta. Tania sarebbe stato il suo nome da pettegolezzo. Non le piaceva più neanche quel gioco dei tre nomi. Camminava a passi sempre più svelti, quasi correva. Pensò alla bambina, alla nipotina che da poco aveva iniziato a parlare e che la chiamava in un modo strano. La chiamava “*Mia*”. Chiamava così tutte le cose. Possedeva tutto. Possedeva il mondo. Era nel tempo in cui si possiede anche oltre l’universo. Quel tempo in cui ci siamo stati tutti e poi pian piano la vita ci ha scacciati. Scacciati in modi diversi, bruscamente o con tatto, presto o tardi, ma comunque scacciati. Scacciati, perché non ci fosse alcun Eden per nessuno.

Ma quanto le piaceva quel “*Mia*”! Pensò che dentro di sé si sarebbe chiamata così, era il suo nome giusto. Se non poteva più riappropriarsi di ciò che aveva perso o di ciò che non aveva mai avuto, di se stessa poteva farne quel che voleva essere. E voleva finalmente essere solo ed esclusivamente “*Mia*”.

Ora che aveva capito si era fermata. Aveva raccolto una manciata di sassolini. Si era seduta in alto su uno scoglio e ad uno ad uno aveva iniziato a lanciarli tutti. Ogni sassolino aveva un nome. L’ultimo si chiamava Tancredi. Leggera si rialzò e tornò a casa camminando con calma, prendendosi tutto il tempo che voleva. Il sole bolliva sulla sua testa, ma non lo detestava. La frescura di casa l’accolse col miagolio del gatto, che andò a strusciarsi fra le sue gambe. Guardò l’orologio, doveva fare presto. Doveva fare subito tutto quello che c’era da fare. Prese il cellulare, estrasse la scheda e la gettò nel gabinetto, il getto d’acqua se la portò via. Ne avrebbe presa un’altra con un altro numero e l’avrebbero conosciuto solo le persone più care. Prese il telefono fisso, telefonò e in men che non si dica stipulò un contratto per cambiare anche il numero del telefono di casa. Anche quel numero sarebbe stato a conoscenza di pochi.

Accese il computer e benedisse il cielo di avere un figlio, che le regalava il futuro in tutti i sensi e che la conduceva per mano nell’uso della tecnologia. Così aveva imparato come fare. E la fece la cosa che più desiderava fare in quell’istante. Fuori c’erano quasi quaranta gradi, il sole era a picco sul tetto e lei ordinò un cappotto. Lo scelse rosso fiammante allargato verso l’orlo come la corolla di un fiore. Sarebbe arrivato entro quarantotto ore. E forse non sarebbero bastate quarantotto ore per riassetto completamente la propria vita, ma adesso sapeva da dove iniziare e sapeva, soprattutto, che tra poco sarebbero arrivati il figlio, la nuora e la nipotina. Sapeva che nel prendere in braccio la bambina le sue piccole mani le avrebbero afferrato il viso, i grandi occhi neri, possessori del mondo intero, avrebbero incrociato i suoi per travasarci un po’ di mondo nuovo mentre la chiamava “*Mia*”.

Tutto il resto non aveva più peso, né forma, né misura.

TOSCA PAGLIARI - 2015

“La promessa era un cappotto nuovo per la domenica seguente. Si doveva proprio comprarlo e lei aveva già i suoi gusti: esclusivamente rosso, ma proprio di un bel rosso. Decisamente rosso fiammante, con i bottoni dorati e il taglio allargato verso l’orlo come la corolla di un fiore. Fu una notte di sogni e di cappotti che s’inseguivano.”

“C’era di che rivoltarsi contro il mondo intero, ricaricarsi con lo spirito della brigantessa alla quale giocava da bambina, ma lei brigantessa poteva esserlo solo per gioco, solo per illusione, in fondo conservava uno spirito docile. O forse no, che ognuno può sapere chi è stato, ma mai scommetterci su chi sarà.”

“Tania era entrata nello studio che era una persona e ne era uscita che era un’altra persona perché si compiono metamorfosi incontrollate e repentine in tutte le persone del mondo dalle più forti alle più deboli, dalle più istruite alle più ignoranti, dalle più furbe alle più sciocche, dalle più potenti alle più umili, perché in fondo tutti di carne e spirito siamo plasmati.”

“Diceva a se stessa di essere un’egoista, ma un’altra se stessa le rispondeva di non vergognarsene perché gli stati d’animo non si costruiscono, spuntano da soli come i funghi su terricci sereni o terricci inquieti e possono essere buoni o velenosi.”

“Era nel tempo in cui si possiede anche oltre l’universo. Quel tempo in cui ci siamo stati tutti e poi pian piano la vita ci ha scacciati. Scacciati in modi diversi, bruscamente o con tatto, presto o tardi, ma comunque scacciati. Scacciati, perché non ci fosse alcun Eden per nessuno”

Tre nomi per una sola persona. Pregiudizi e consuetudini familiari ne segnano il destino fin dalla più giovane età. La protagonista, prigioniera di scelte che non sono le proprie, lotta per costruirsi un avvenire a sua misura. Le sue armi sono la tenacia e lo studio. Armi difficili da tenere affilate perché si spuntano spesso con il senso di responsabilità materna, con le convenzioni sociali, con gli interessi e le falsità altrui. Ma per ogni presente c’è sempre un futuro, dopo ogni giorno c’è una pagina nuova, una pagina bianca, basta voltare quella di prima per trovarla. E anche dal passato possono giungere incoraggiamenti, sia pure lo spirito indomito di una brigantessa che continua a scorrere nelle vene. Comunque si trova il modo di una rivalsa perché alla fine la vita lascia sempre un ultimo regalo da scartare con cura.

Tosca Pagliari
